

AICCREPUGLIA

NOTIZIE



NOTIZIARIO MENSILE PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle
Regioni d'Europa

FEBBRAIO/2—2013



Siamo all'inizio della guerra del Peloponneso – Atene è al massimo della sua potenza –: alla fine del primo anno Pericle commemora, secondo la tradizione della città, i caduti ateniesi. Con grande maestria Tucidide utilizza questa occasione per far comprendere

al lettore come gli Ateniesi “vivevano” l'éthos della loro città.

Tucidide, Storie, II, 34-36

Discorso agli Ateniesi

(Pericle 461 a.c.)

Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza.

Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento.

Qui ad Atene noi facciamo così.

La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana; noi non siamo sospettosi l'uno dell'altro e non infastidiamo mai il nostro prossimo se al nostro prossimo piace vivere a modo suo.

Noi siamo liberi, liberi di vivere proprio come ci piace e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo. Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati, e ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa. E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e benché in pochi siano in grado di dare vita ad una politica, beh tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla. Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia.

Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà, ma la libertà sia solo il frutto del valore.

Insomma, io proclamo che Atene è la scuola dell'El-lade e che ogni ateniese cresce sviluppando in sé una felice versatilità, la fiducia in se stesso, la prontezza a fronteggiare qualsiasi situazione ed è per questo che la nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero.

Qui ad Atene noi facciamo così



FEDERAZIONE REGIONALE DELLA PUGLIA

In collaborazione con il LICEO "EINSTEIN" di Cerignola
via Benedetto Croce, 13 - tel 0885 42.38.12

Premiazione concorso

"L'AICCRE da 60 anni per la costruzione dell'Europa federale e dei cittadini"

Cerignola 14 marzo 2013

PROGRAMMA

ore 10,00: accoglienza partecipanti

ore 10,15: apertura dei lavori
prof. **Giuseppe Moggia** *V. Presidente Aiccre Puglia*

ore 10,30: saluti

- *Prof. **Luigia Rita Leone** Dirigente scolastico Liceo "Einstein" di Cerignola*
- *Dr. **Antonio Giannatempo** Sindaco di Cerignola*

ore 10,45: significato dell'incontro
prof. **Giuseppe Valerio** *Segretario Generale Aiccre Puglia*

ore 11,15: **I 60 ANNI DELL'AICCRE**
*Avv. **Michele Picciano** Presidente Nazionale Aiccre*

ore 12,00: consegna borse di studio

- ♦ **Cirsona Federica - Patella Filomena** 4 H liceo Einstein Cerignola
- ♦ **Riondino Alessia-Lamonaca Angela** 5 A ITC S.Ferdinando di P.
- ♦ **Ritelli Chiara** 2 A musicale Liceo Archita Taranto
- ♦ **Sasso Alessandro** 5 A Liceo Fermi Bari

ore 12,15: conclusioni
*Dr. **Onofrio Introna** Presidente Consiglio regionale della Puglia*

Per informazioni e comunicazioni

AICCRE Puglia— Federazione Regionale Consiglio Comuni e Regioni d'Europa

Via Partipilo, 61 - 70124 BARI — Via IV Novembre,112 - 76017 S. Ferdinando di Puglia (bt)

Tel 080.5772314 - 0883.621544 333 5689307 - 347 3313583

Fax 080.5772315 - 0883.621544

mailto: aiccrepuglia@libero.it petran@tiscali.it

Il Presidente Barroso sul futuro bilancio UE

Il presidente del Consiglio europeo ha appena presentato l'accordo politico raggiunto dai capi di Stato e di governo per il **quadro finanziario pluriennale 2014-2020**.



La Commissione, naturalmente, avrebbe preferito un risultato più vicino alla sua proposta iniziale. Come sapete, nel 2011, la Commissione europea ha presentato una proposta che era più ambiziosa del risultato di oggi, una proposta che aveva ricevuto il sostegno di una netta maggioranza degli Stati membri in quel momento. Ma devo riconoscere che l'accordo politico fatto oggi è stato il più alto livello di accordo possibile che i Capi di Stato e di governo potevano raggiungere all'unanimità.

I livelli concordati oggi dai Capi di Stato e di governo sono inferiori a quanto la Commissione ritiene auspicabile alla luce delle sfide di promuovere la crescita e l'occupazione in tutta l'Unione europea nei prossimi anni.

Nel corso del dibattito, ho sottolineato che questo accordo politico avvia un processo. Il passo successivo è quello di ottenere il consenso del Parlamento europeo.

Una condizione essenziale perché questo accordo funzioni - e ho sottolineato molto chiaramente - è la massima flessibilità possibile. Questo ci permetterà di adattarci ai nuovi sviluppi, ad esempio spostando la spesa da un anno all'altro. Senza un accordo sulla flessibilità gli impegni previsti non potranno essere trasformati in pagamenti.

Ora, per quanto riguarda la sostanza: l'accordo che è stato concordato questa sera può ancora essere un importante catalizzatore per la crescita e l'occupazione. Tra gli elementi positivi voglio sottolineare i seguenti:

In primo luogo, la struttura di base della proposta della Commissione e di alcuni strumenti innovativi sono stati conservati, compreso il meccanismo per collegare l'Europa, che prevede investimenti nel settore dei trasporti, dell'energia e dell'agenda digitale. Questo rende il nostro bilancio uno strumento per la competitività e la crescita con una logica pan-europea.

In secondo luogo, in alcuni settori saremo in grado di investire maggiormente rispetto al passato. Questo è vero per la ricerca e l'innovazione (il programma denominato Orizzonte 2020). E 'vero per l'Erasmus per tutti. Avremo anche, e questo per la prima volta, un programma dedicato alle PMI, un programma chiamato COSME. E 'anche questo rende il nostro budget più moderno.

In terzo luogo, abbiamo un accordo su una nuova e molto importante Iniziativa per l'occupazione giovanile e molto importante per l'occupazione. Si tratta di un impegno ad agire a livello di UE sulla principale sfida politica e sociale di oggi, quella di far accedere i giovani al mondo del lavoro. Ciò rafforza giustamente la dimensione sociale della nostra Unione. E si basa sull'azione avviata lo scorso anno dalla Commissione con 8 Stati membri. Finzierà anche la Garanzia per i giovani e altre misure a livello europeo e nazionale. Sono anche molto contento che è stato possibile mantenere il programma di aiuti per le persone più bisognose. Data l'opposizione in alcuni ambienti, si può considerare questo un risultato molto positivo.

Continua dalla precedente

Inoltre esternamente, abbiamo mantenuto il nostro impegno per gli aiuti allo sviluppo e gli aiuti umanitari, focalizzando adesso il nostro sostegno ai paesi più poveri.

In quarto luogo, gli importi assegnati per la coesione e l'agricoltura sono significativi e saranno più mirati alla crescita sostenibile e la creazione di posti di lavoro. Tra l'altro, la sostenibilità è una politica molto importante e in effetti si tratta di un impegno che stiamo mantenendo in tutte le politiche. A questo proposito, il greening nella politica agricola merita di essere menzionato, come ad esempio il nostro impegno per la protezione del clima.

In quinto luogo, la dimensione della solidarietà è rafforzata adattando le regole di co-finanziamento e di pre-finanziamento per tener conto della situazione specifica delle regioni più vulnerabili d'Europa. E so quanto sia importante e urgente questo finanziamento per alcuni Stati membri, che senza questo sostegno europeo semplicemente non saranno in grado di effettuare gli investimenti pubblici di cui hanno bisogno.

In sintesi, questa è stata una trattativa difficile e una giusta valutazione deve riconoscere che questo accordo non è perfetto ma offre una base per i negoziati con il Parlamento europeo. Spero che questi negoziati avranno successo.

Una parola molto breve sul commercio.

Sono lieto che il Consiglio europeo ha adottato conclusioni forti che appoggiano l'ambiziosa agenda commerciale della Commissione.

Dobbiamo andare avanti in materia di accordi di libero scambio, in quanto un migliore accesso ci garantirebbe un aumento del PIL di almeno il 2% - il doppio di quello che abbiamo concordato oggi. L'apertura al commercio è una leva potente per la modernizzazione delle nostre economie.

La Commissione premerà per realizzare il pieno potenziale di un sì accordo di libero scambio integrato tra le due sponde dell'Atlantico. Mi auguro che molto presto il Gruppo di alto livello presenti a noi e il presidente Obama una raccomandazione di avviare negoziati per un accordo commerciale transatlantico. Presto avvieremo anche negoziati con il Giappone. Ampliare l'agenda commerciale con questi due partner sarebbe trasformativo non solo per l'Europa, ma per l'economia internazionale in generale.

Questi saranno accordi di vasta portata che vanno oltre le tariffe attraverso l'integrazione dei mercati e la rimozione delle barriere.

Infine, ai nostri impegni con i nostri partner del Mediterraneo meridionale continuano ad essere una priorità assoluta. Il nostro ruolo è più forte che mai. Sono lieto della risolutezza mostrata dal Consiglio europeo di continuare a sostenere la transizione democratica nella regione.

Se avevate dubbi sulla nostra democrazia, oggi avete avuto la vostra risposta (prime parole da presidente degli Stati Uniti). “Barack Obama

I rivoluzionari sono più formalisti dei conservatori Italo Calvino

L'ideologia dominante è sempre stata l'ideologia della classe dominante.

I RISULTATI A RIBASSO DELL'ULTIMO CONSIGLIO EUROPEO DELL'8 FEBBRAIO IL BILANCIO PLURIENNALE 2014-2020

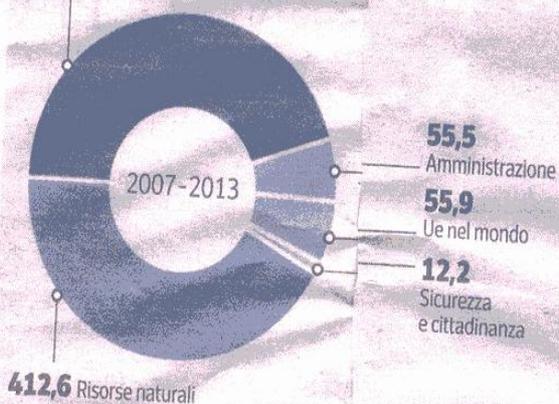
Cosa cambia

Valori in miliardi di euro

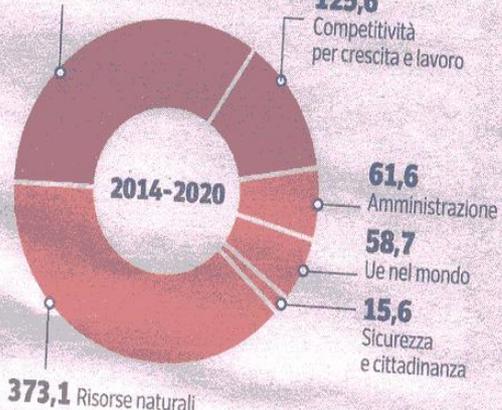


LA RIPARTIZIONE

438,6 Competitività e coesione



325,1 Coesione



FOCUS ITALIA

Il saldo netto in miliardi di euro

2007-2013



2014-2020

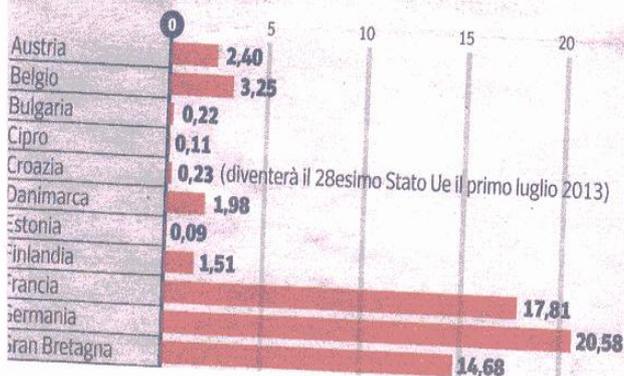


I fondi aggiuntivi destinati all'Italia



I CONTRIBUTI

Dati in %



ITALIA



ode alla corruzione

Opinioni

di Gianni Petrosillo

Quel che d'acchito può apparire disonesto ed immorale non è detto che, in fondo, lo sia. Le grandi trasformazioni sociali sono perennemente intrecciate alla tragedia e al sacrificio, anche estremo, di individui e gruppi, per agguantare gloria e trionfi. Non v'è disegno collettivo che non si accompagni a mirabili ideali e truci inganni, ad eroiche aspirazioni e basse menzogne, all'immolazione corporale per la causa e al cedimento tattico per la preservazione della strategia complessiva, di quanti si mettono in ballo per affrontare gli eventi ed incidere sui medesimi.

Se una determinata iniziativa è finalizzata a raggiungere più elevate mete ed un miglioramento comune, mai esente da sforzi immani e spesso devastanti, se essa mira a cogliere il senso dei rivolgimenti epocali per mettersi a capo dei mutamenti, significa che quel primigenio giudizio era stato, quanto meno, affrettato. Sono gli esiti e i traguardi toccati a smentire quest'ultimo, come direbbe il Croce, ed è la neghittosità intellettuale e l'accecamento dogmatico che fa sorgere la scomunica e scorgere la nequizia laddove si affaccia la Storia.

Lo sdegno e l'indignazione dei predicatori dalla vista corta e dalla tunica lunga, almeno quanto la lingua, producono unicamente arretramento ed oscurantismo, frenando gli spiriti animali che rendono vive e combattive le varie formazioni antropiche.

Ai moralizzatori di casa nostra, col codice penale in bocca e la segatura nel cervello, staranno fischiando le orecchie, ma è bene spiegare a lor signori che nessuna civiltà è mai progredita adottando i catechismi integrali del giustizialismo e del legalitarismo. È giusto che le regole esistano e che vengano, fin dove possibile, rispettate, ma ci sono sempre gli stati d'eccezione a sconfermarle, quelle circostanze mutevoli ed imprevedibili che creano nuovi contesti e richiedono adattamenti organizzativi, passando da lotte furibonde e dispute sanguinose. Anzi, se si guarda alla nostre faccende trascorse, uno dei periodi di massimo splendore per l'Italia è stato proprio il Rinascimento, epoca di scoperte scientifiche e di prosperità culturale ed economica ma anche di complotti, intrighi e ammazzamenti a sfondo politico (e di ogni altro genere criminale).

In questi giorni, è uscita nelle sale italiane l'ultima fatica cinematografica di Steven Spielberg, Lincoln, la storia del 16° Presidente degli Stati Uniti D'America. Gli americani sono bravissimi nel trattare le loro questioni nazionali che non mancano di narrazione agiografica ma, ugualmente, non tralasciano il cinismo che ne sta alla base. Lincoln è ricordato nei libri e nell'immaginario collettivo mondiale per aver combattuto il regime di schiavitù del Sud. Tuttavia, non si trattò, tanto ed esclusivamente, di un fatto umanitario ma di una necessità strategica, politica ed economica dei suoi tempi.

[Continua alla successiva](#)

IT'S ABOUT EUROPE
IT'S ABOUT YOU

Join the debate

2013

**Anno europeo
dei cittadini**

Segue dalla precedente

Come scrive l'economista veneto Gianfranco La Grassa, quel conflitto era propedeutico all'acquisizione delle condizioni-base per l'ascesa degli Usa a prima potenza mondiale: "L'evento cruciale fu la guerra civile o di secessione del 1861-65 che fu sanguinosissima. Si confrontarono l'Unione (del nord) e la Confederazione (del sud). La simpatica e nobile scusa – di cui Abramo Lincoln viene considerato, sbagliando completamente indicazione, l'idealista portatore – fu la liberazione degli schiavi, lavoratori nelle piantagioni

di cotone del sud. In realtà, la questione era molto più prosaica. I confederati, produttori di cotone esportato verso l'Inghilterra della prima Rivoluzione industriale (industria soprattutto tessile), sostenevano le virtù del libero mercato e dunque del commercio internazionale senza intralci tra loro e l'Inghilterra. Questa era l'ideologia propagandata, ad es., da Thomas Cooper, mediocre economista, che seguiva le tesi ricardiane della teoria dei costi comparati. Il Nord non se ne diede per inteso, voleva sviluppare l'industria, utilizzando il protezionismo necessario per una certa fase iniziale di irrobustimento della stessa; seguendo quindi semmai l'impostazione listiana dell'"industria nascente". Per ottenere tale risultato, dovette però schiacciare il Sud; e per schiacciarlo incrementò non soltanto l'industria in genere, ma pure quella delle armi, con tutte le innovazioni che questa comporta quando è messa alla frusta".

Nella pellicola di Spielberg emerge l'elemento economico, quello dello svantaggio competitivo del Nord che non può usufruire di manodopera gratis come nel Sud (cosa che ostacola la costituzione di rapporti sociali e produttivi pienamente capitalistici), mentre è carente quello politico (l'impellenza di recidere la dipendenza geopolitica dall'Inghilterra). Tuttavia, ciò che non difetta è la descrizione dei mezzi, poco ortodossi, di cui Lincoln si serve per raggiungere i suoi legittimi e progressivi (per tutta la società americana, anche per quella parte che gli è nemica) obiettivi. Il Presidente corrompe i

"congressisti" dell'opposizione, ne compra i voti promettendo incarichi e prebende, tutto pur di far approvare il XIII emendamento contro la schiavitù. Insomma, il capo dei Repubblicani esaurisce i suoi scopi grazie al suk dei parlamentari, per mezzo di corruzione e regalie. Immagino che anche laddove detto stratagemma fosse fallito egli sarebbe ricorso a sistemi ancor più persuasivi...

Se Oltreatlantico, in quelle contingenze, fosse vissuto un avo di Marco Travaglio, probabilmente costui avrebbe chiesto l'immediata messa in stato d'accusa del Presidente, con l'invocazione ai giudici di una pena esemplare al fine di rieducare il malfattore.

E così, torniamo alla questione iniziale per trarne una "morale". Torcendo il bastone ed estremizzando i risultati della disquisizione, potremmo affermare che l'umanità si fonda sull'immoralità, tuttavia, c'è chi si serve di sotterfugi ed inganni, in maniera ingegnosa, per avvicinare orizzonti superiori e perseguire trasformazioni necessarie e chi, invece, per satollare bassezze sicofantesche e inclinazioni da lestofante. Dunque, sono gli esiti, solenni o infimi, delle destinazioni ambite che fanno la differenza tra gli eroi e i farabutti. Ad ogni modo, con tutto il disprezzo che si possa provare per i secondi, i quali finalizzano, in ogni caso, un'utilità, benchè egoistica e particolaristica, c'è un'altra categoria di soggetti che merita maggior biasimo e commiserazione: i paladini della purezza e della moralità insindacabile.

Costoro, per troppo zelo umorale e cieco dogmatismo valoriale, finiscono col credere al primo ciarlantano che trasforma in predica pubblica i loro guaiti puritani e i loro belati civici. Senza procurarsi vantaggi ma cagionando svantaggi agli altri e alla comunità nel suo complesso. Quando il gregge s'accorge di essere stato tradito, come puntualmente accade, è troppo tardi per rimediare. Convinto di andare a fare un macello si ritrova scorticato in una macelleria. Per questo odio i moralizzatori ma, soprattutto, il loro seguito di beoti.



da tiscali

Unione politica o fuori dalla Storia Per l'Europa è l'ultima occasione

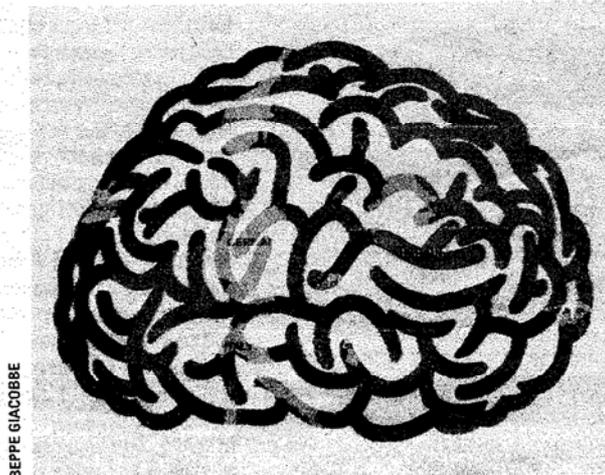
L'Europa non è in crisi, è in punto di morte. Non l'Europa come territorio, naturalmente. Ma l'Europa come Idea. L'Europa come sogno e come progetto. L'Europa il cui spirito fu celebrato da Edmund Husserl nelle sue due grandi conferenze pronunciate a Vienna, nel 1938, e a Berlino, alla vigilia della catastrofe nazista. L'Europa come volontà e rappresentazione, come chimera e come cantiere, l'Europa che i nostri padri hanno rimesso in piedi, l'Europa che ha saputo ridiventare un'idea nuova in Europa, che ha potuto portare ai popoli dell'ultimo dopoguerra una pace, una prosperità, una diffusione della democrazia inedite, ma che ancora una volta si sta decomponendo sotto i nostri occhi. Si decompone ad Atene, una delle sue culle, nell'indifferenza e nel cinismo delle nazioni-sorelle: ci furono tempi, quelli del movimento filellenico, agli inizi del XIX secolo, in cui, da Chateaubriand al Byron di Missolonghi, da Berlioz a Delacroix, o da Puškin al giovane Victor Hugo, tutti gli artisti, poeti, grandi intelletti di cui era ricca l'Europa, volavano in suo aiuto e militavano per la sua libertà. Oggi, siamo lontani da quei tempi. E tutto si svolge come se gli eredi dei grandi europei appena citati, mentre i greci devono affrontare un'altra battaglia contro un'altra forma di decadenza e di sudditanza, non trovassero nulla di meglio da fare che maltrattarli, stigmatizzarli, denigrarli. E spogliarli, fra un piano di rigore imposto e un programma di austerità che si ingiunge loro di adottare, del principio stesso di sovranità che proprio i greci, a suo tempo, inventarono.

Si decompone a Roma, un'altra delle sue culle, un'altra delle sue fondamenta, la seconda matrice (la terza è lo spirito di Gerusalemme) della sua morale e dei suoi saperi, l'altro luogo della distinzione fra legge e diritto, o fra uomo e cittadino, che è all'origine del modello democratico che ha dato tanto non solo all'Europa, ma al mondo: la fonte romana inquinata dai veleni di un berlusconismo che non smette di finire; la capitale spirituale e culturale talvolta annoverata, assieme a Spagna, Portogallo, Grecia e Irlanda, tra i famosi «Pigs», fustigati da istituzioni finanziarie senza coscienza e senza memoria; la capitale del Paese che inventò l'abbellimento del mondo in Europa e che appare, a torto o a ragione, come il malato del continente. Che miseria! Che derisione! Si decompone dappertutto, da ovest a est,

da sud a nord, con la rimonta di populismi, sciovinismi, ideologie di esclusione e di odio che l'Europa aveva proprio per missione di emarginare, raffreddare, e che rialzano la testa in maniera vergognosa: com'è lontano il tempo in cui, nelle strade di Francia, per solidarietà con uno studente insultato da un capo partito dalla memoria corta come le sue idee, scandivamo «Siamo tutti ebrei tedeschi!» Come sembrano lontani i movimenti di solidarietà — a Londra, Berlino, Roma e Parigi — con i dissidenti dell'altra Europa che Milan Kundera chiamava l'Europa schiava e che appariva come il cuore dell'Europa! E quanto alla piccola Internazionale di spiriti liberi che vent'anni fa si batteva per l'anima dell'Europa incarnata da Sarajevo sotto le bombe e in preda a una spietata «purificazione etnica», dove è finita e perché non la si sente più?

crisi, si disgrega. In altre parole, senza progresso dell'integrazione politica — il cui obbligo è iscritto nei trattati europei ma che nessun responsabile sembra voler prendere sul serio —, senza abbandono di competenze da parte degli Stati-nazione e senza una franca sconfitta, quindi, dei «sovrani» che spingono i popoli a ripiegarsi su se stessi e alla disfatta, l'euro si disintegrerà come si sarebbe disintegrato il dollaro se i sudisti avessero vinto, 150 anni fa, la guerra di secessione. Una volta si diceva: socialismo o barbarie. Oggi bisogna dire: unione politica o barbarie. O meglio: federalismo o disgregazione e, sulla sua scia, regressione sociale, precarietà, esplosione della disoccupazione, miseria. E meglio ancora: o l'Europa fa un passo in più, ma decisivo, sulla via dell'integrazione politica, oppure esce dalla Storia e sprofonda nel caos.

Non abbiamo più scelta: l'unione politica o la morte. Una morte che può assumere tante forme e prendere varie direzioni. Può durare due, tre, cinque, dieci anni ed essere preceduta da remissioni numerose che daranno l'impressione, ogni volta, che il peggio sia stato scongiurato. Ma la morte arriverà. L'Europa uscirà dalla Storia. In un modo o in un altro, se non accade nulla, ne



BEPPE GRACOBBE

L'Europa si decompone, infine, per l'interminabile crisi dell'euro che, tutti percepiamo, non è per niente risolta: non è forse una chimera la moneta unica astratta, fluttuante, perché non sorretta da economie, risorse, fiscalità convergenti? Le monete comuni che hanno funzionato (il marco dopo lo Zollverein, la lira dell'unità italiana, il franco svizzero, il dollaro) non sono quelle, e solo quelle, che hanno sostenuto un progetto politico comune? Non c'è una legge ferrea secondo cui, perché ci sia moneta unica, occorrono un minimo di bilancio, di norme contabili, di principi di investimento, insomma di politica condivisa? Il teorema è implacabile. Senza federazione, non c'è moneta che tenga. Senza unità politica, la moneta dura qualche decennio, poi, con l'intervenire di una guerra, di una

uscirà. Non è più una ipotesi, un vago timore, un drappo rosso sventolato in faccia agli europei recalcitranti. È una certezza. Un orizzonte invalicabile e fatale. Tutto il resto — incantesimo degli uni, piccoli arrangiamenti degli altri, roba come fondi di solidarietà e banche di stabilizzazione — non fa che ritardare la scadenza e mantenere il morente nell'illusione di una proroga.

**Vassilis Alexakis, Hans Christoph Buch,
Juan Luis Cebrán,
Umberto Eco, György Konrád,
Julia Kristeva,
Bernard-Henri Lévy,
Antonio Lobo Antunes, Claudio Magris,
Salman Rushdie, Fernando Savater,
Peter Schneider**
(traduzione di Daniela Maggioni)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADERISCI ALL'AICCRE

Modalità per Adesione

LA GIUNTA (comunale o provinciale o regionale) esamina l'opportunità dell'adesione, sulla base delle finalità statutarie dell'AICCRE e della sua prassi.

Visto lo Statuto dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), associazione di Enti regionali e locali impegnati a operare per una Federazione europea fondata sul pieno riconoscimento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali, sulla base del principio di sussidiarietà.

Considerato che a tale fine sono compiti statutari dell'Associazione:

- la promozione di iniziative per lo sviluppo della cultura europea e la costruzione della democrazia istituzionale e dell'unità politica dell'Europa;
 - l'impegno a favorire la più stretta collaborazione fra gli enti locali e le loro associazioni e il sostegno alla più ampia valorizzazione delle autonomie locali nella Repubblica italiana sulla base di un moderno federalismo;
 - la promozione di gemellaggi e scambi di esperienze fra i poteri regionali e locali dei diversi paesi d'Europa;
 - lo svolgimento di studi e ricerche sulle autonomie regionali e locali in Europa e sui problemi di loro competenza che investono la dimensione europea;
 - l'organizzazione di attività di informazione e di formazione degli amministratori e del personale sui problemi europei;
 - la fornitura di servizi agli enti associati nei loro rapporti con il governo e le amministrazioni dello Stato in relazione ai problemi europei, e con le istituzioni e le organizzazioni europee;
- l'impegno per favorire la rappresentanza unitaria dei poteri regionali e locali negli organi istituzionali dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa;

delibera di aderire all'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, e fa voti per la realizzazione dei suoi fini statutari;

dà incarico all'Ufficio Ragioneria di iscrivere nel bilancio dell'anno in corso e successivi di questo Ente la relativa spesa annuale per quota associativa.

Quota fissa annuale solo per i Comuni e le Comunità Montane e l'Unione dei Comuni € 100,00

e poi:

COMUNI

€ 0,02675

per abitante

La libertà senza socialismo è privilegio, ingiustizia; il socialismo senza libertà è schiavitù, barbarie.

Michail Bakunin

PENSIERO DI PACE

Proposta (mettete dei fiori nei vostri cannoni)

Mettete dei fiori nei vostri cannoni
 Era scritto su un cartello sulla schiena dei ragazzi che senza conoscersi di città diverse socialmente differenti cantavano la loro proposta
 ora pare che ci sarà un'inchiesta
 Tu come ti chiami sei molto giovane
 Me ciami Brambila e fo l'uperari
 lavori la ghisa per pochi denari
 e non ho in tasca mai la lira per potere fare un ballo con lei
 mi piace il lavoro ma non sono contento
 non è per i soldi che io mi lamento
 ma questa gioventù ci avrei giurato mi avrebbe dato di più
 Mettete dei fiori nei vostri cannoni
 perché non vogliamo mai nel cielo
 molecole malate ma note musicali
 che formino glia accordi per
 una ballata di pace di pace
 Anche tu sei molto giovane quanti anni hai e di cosa non sei soddisfatto
 Ho quasi 20 anni e vendo giornali
 girando i quartieri tra povera gente
 che vive come me che sogna come me
 sono un pittore che non

vende quadri
 dipingo soltanto l'amore che vedo
 e alla società non chiedo che la mia libertà
 Mettete dei fiori nei vostri cannoni
 perché non vogliamo mai nel cielo
 molecole malate ma note musicali
 che formino glia accordi per
 una ballata di pace di pace
 E tu chi sei non mi pare che abbia di che lamentarti
 La mia famiglia e di gente bene
 con mamma non parlo con il babbo nemmeno lui mette le mie camicie e poi mi critica se vesto così
 guadagno la vita lontano da casa
 perché ho rinunciato ad un posto tranquillo
 ora mi dite che ho degli che gli altri hanno perso per me.
 Mettete dei fiori nei vostri cannoni
 perché non vogliamo mai nel cielo
 molecole malate ma note musicali
 che formino glia accordi per
 una ballata di pace di pace

I Giganti



da **IL CORRIERE DEL MEZZOGIORNO DEL 30.1.2013**

CAPITANATA SENZA RAPPRESENTANZA

LA PUGLIA INIZIA ALL'OFANTO

di MICHELANGELO BORRILLO

C'è una parte della regione che non esiste per la Regione. E al contrario di quanto avviene nel resto del mondo, anche in Italia, in Puglia l'area dimenticata non è il Sud ma la sua parte settentrionale, la Capitanata. Per l'ente Regione la Puglia inizia sulle rive dell'Ofanto o giù di lì. L'unico assessore regionale che proviene dalla provincia di Foggia è del suo comune confinante con la Bat, Elena Gentile di Cerignola, tra l'altro prossima a traslocare a Roma nel nuovo Parlamento. A rappresentare gli oltre 100 chilometri lineari che separano l'Ofanto dal Saccione non c'è alcun componente di giunta (su 14 assessori). E quando questa anomalia venne fatta notare a Nichi Vendola - tanto attento alla parità di genere, ma non, evidentemente, a quella di territorio - il governatore rispose che l'assessore di Foggia sarebbe stato lui. Salvo ricredersi tempo dopo quando, visti gli scarsi risultati rinfacciatigli nella tutela degli interessi della Capitanata (non di più, ma al pari della Terra di Bari e di quella d'Otranto) accusò i foggiani di "foggianesimo".
 Insomma, a Foggia sanno solo lamentarsi. Probabilmente, invece, non sanno farlo abbastanza. Se è vero, come è vero, che nei primi 12 anni del terzo millennio sono molte di più le occasioni sottratte che le opportunità offerte alla provincia che (con o senza Bat) resta comunque la seconda più estesa d'Italia. Quando si trattò di costruire in Puglia - «regnando» Raffaele Fitto - il cuore del nuovo Boeing 787 non venne indicato il già esistente stabilimento Alenia di Foggia (dove oggi si realizzano solo gli stabilizzatori di coda), ma le risorse pubbliche e i posti di lavoro vennero dirottati su Grotta-
 gli su uno stabilimento da costruire ex novo; così come la pista da 3 mila metri dello scalo aeroportuale che, realizzata al contrario a Foggia (anche a Borgo Mezzanone) avrebbe permesso uno sviluppo turistico aeroportuale del Gargano che invece la Regione concentra solo su Bari e Salento (con la conseguenza che adesso il Governo ha escluso l'aeroporto civile di Foggia dalla lista degli scali di rilevanza nazionale). Gargano, e qui comincia l'era Vendola, che non ha ricevuto un euro di aiuti dopo l'incendio di Peschici del 2007, che invece di essere promosso alla Bit di Milano venne etichettato dal governatore come regno di imprenditori mafiosi, che invece di essere promosso è completamente dimenticato nonostante resti comunque per presenze il top della regione. Ultimo esempio la spedizione «promossa e sostenuta da Pugliapromozione» che ha ospitato televisioni giapponesi a Lecce e Gallipoli e prossimamente a Bari per promuovere il turismo pugliese. E il Gargano? Per fortuna che gli indiani di Bollywood lo hanno già scelto senza che a promuoverlo sia stato l'assessorato pugliese o i due cineporti (ovviamente a Bari e Lecce). Così come fece il regista Sergio Rubini individuando nella stazione di San Marco in Lamis il luogo simbolo della campagna pugliese nel film «La stazione» che forse l'assessore regionale Guglielmo Minervini non ha visto perché nel bando per la rivalutazione di 11 stazioni pugliesi non ce n'è una della Capitanata.
 La colpa principale, però, è dei politici foggiani, più intenti a scalare posizioni nei listini bloccati dei loro partiti che a tutelare il territorio che li legge e che dovrebbero rappresentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UNICO COMMENTO:
 UNA CLASSE POLITICA INCONSISTENTE**

I NOSTRI INDIRIZZI

♦ Via Marco Partipilo, 61
70124 Bari

Tel.: 080.5216124

Fax 080.5772314

Email:

aiccrepuglia@libero.it

♦ Via 4 novembre, 112 — 76017
S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Email.

valerio.giuseppe6@gmail.com.

petran@tiscali.it

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

LA DIRIGENZA

DELL'AICCRE PUGLIA

Presidente

dott. Michele Emiliano

sindaco di Bari

V. Presidenti:

Prof. Giuseppe Moggia

comune di Cisternino

Sig. Giovanni Marino Gentile consigliere amministrazione prov.le di Bari

Segretario generale:

prof. Giuseppe Valerio,

già sindaco

V. Segretario generale:

dott. Giuseppe Abbati,

già consigliere regionale

Tesoriere

Dott. Vitonicola De Grisantis già sindaco

Collegio revisori

Francesco Greco, Rachele Popolizio, Mario Dedonatis

**AICCRE
PUGLIA**

**NOI SIAMO QUELLI
DELL'EUROPA**

IL FUTURO EUROPEO DELLA GRAN BRETAGNA DIPENDE DAGLI ALTRI STATI MEMBRI

di Honor Mahony

“Naturalmente ha i suoi interessi nazionali e noi siamo disponibili a parlare con gli inglesi dei loro desideri ma deve essere raggiunto un buon compromesso” ha detto il cancelliere tedesco Angela Merkel.

Come reazione il ministro degli esteri francese Laurent Fabius ha paragonato la UE ad una squadra di calcio. “Una volta iniziato il gioco non puoi decidere di giocare a rugby”

Il suo collega svedese Carl Bildt ha twittato che mentre il richiamo di Cameron alla flessibilità suona bene, l'Europa a 28 velocità non sarebbe un'Europa ma un “casino”

Ma per quanto i colleghi di Cameron siano stati pronti a reagire – c'era poca sostanza su cui reagire. Il primo ministro britannico, che sta cercando di vincere sugli euroscettici del suo partito – ha promesso un referendum per rimanere o uscire dall'UE per la fine del 2017 ammesso che vinca le elezioni.

Il referendum avrebbe luogo dopo i cambiamenti per rendere l'Europa più aperta, flessibile e democratica. “Nulla dovrebbe stare fuori dal tavolo” ha detto ma non ha elaborato molto su che cosa dovrebbe starci.

Ha fatto riferimento più volte all'importanza del mercato unico e ha chiesto se “sono giustificate le istituzioni europee periferiche spendaccione”, se la commissione può continuare ad essere “sempre più larga” e perché i programmi europei che non funzionano non possano essere chiusi.

Ha pure fatto riferimento ad un ruolo più importante dei parlamenti nazionali e chiesto se “Il bilanciamento dei poteri è giusto” nelle leggi europee sull'ambiente, sugli affari sociali e la criminalità. La sua più pesante accusa è stata che una legge europea sulle ore lavorate significa che i medici inglesi non possono lavorare per le ore che a loro necessitano.

Molte reazioni hanno sottolineato che egli ha aperto

il vaso di Pandora sull'Europa per questioni interne.

Il capo del Parlamento europeo Martin Schultz ha detto: “Dobbiamo puntare sull'occupazione e la crescita piuttosto che perderci in discussioni sui trattati”, mentre il capo dei liberali Guy Verhofstadt ha detto che “Cameron gioca col fuoco”.

Ci sono state anche alcune allusioni che la questione inglese dominerà gli affari europei nei prossimi cinque anni. Joseph Daul, leader del centro-destra, ha detto che “L'Europa non può essere “tenuta in ostaggio” fino al 2017.

Le reazioni politiche sottolineano che Cameron sta incontrando difficoltà poiché per avviare trattative per modificare i trattati occorre una maggioranza degli stati membri per richiedere una convenzione che è il primo gradino per cambiare i trattati.

Ci vorrebbe poi una convenzione – una grande assemblea fatta da politici nazionali ed europei, stati membri e commissione europea – per approvare cambiamenti ai trattati. Le proposte della convenzione devono poi andare agli stati membri per una “conferenza intergovernativa”. Ogni cambiamento ai trattati deve essere approvato all'unanimità.

Il presidente del consiglio europeo Herman Van Rompuy ha detto recentemente che gli stati membri ora favoriscono i trattati in vigore per fare cambiamenti al fine di stabilizzare l'eurozona.

Riassumendo il sentimento comune degli altri stati membri il ministro irlandese per l'Europa Linda Creighton ha detto che “non c'è alcun desiderio” di cambiare i trattati.

Se non c'è alcuna strada ciò lascerà Cameron da solo a tentare i cambiamenti ai trattati.

Se l'Europa arriverà a questo particolare snodo dipenderà da ciò che gli altri stati membri sono predisposti ad accogliere nelle richieste di Londra e quanto si ingrosserà l'onda della pubblica opinione nel Regno Unito per lasciare l'Europa unita.

La voce della maggioranza non è garanzia di giustizia. Friedrich W. Von Shelling

La scelta di Cameron

Pietro Manzini

Cameron ha indetto il referendum sull'appartenenza del Regno Unito all'Unione europea. Rimandandolo, però, almeno al 2017, quando i conservatori potrebbero non essere più a Downing Street. La soluzione migliore, anche secondo gli Stati Uniti. Ma sono possibili altri scenari. Il primo ministro inglese, David Cameron, ha finalmente svelato le sue intenzioni quanto al temuto/sospirato referendum sull'appartenenza del Regno Unito alla Unione Europea.

Anzitutto, il referendum non si terrà subito, ma nel 2017 o nel 2018. Ciò però a condizione che i conservatori vincano le elezioni politiche del 2015. Se le perdono, non se ne fa più niente. Inoltre, il referendum non sarà presentato come una scelta tra il mantenimento dello status quo o l'uscita dalla UE, bensì tra quest'ultima e l'adesione alla stessa su diverse basi; basi che Cameron desidera rinegoziare con i partner europei tra il 2015 e la data del referendum. A quanto sembra di capire il primo ministro ripropone la vecchia idea secondo la quale il Regno Unito deve aderire sostanzialmente solo alle regole del mercato comune: l'Unione sarebbe per Londra solamente un'area di libera circolazione delle merci, dei servizi, dei capitali e dei lavoratori. Infine, Cameron ha affermato che, in quanto non isolazionista, personalmente sosterrà l'idea della permanenza del Regno Unito in Europa e non della sua fuoriuscita.

Insomma, per l'Europa i referenda non finiscono mai. Il paradosso di queste iniziative è che sono il contrario di quello che appaiono, ossia sono falsi esercizi di democrazia. Per un verso, il corpo elettorale non potrà mai avere una conoscenza adeguata né delle attuali conseguenze derivanti dall'adesione all'Unione, né delle implicazioni future di un'eventuale fuoriuscita. E una scelta disinformata è con ogni probabilità una scelta sbagliata. Per altro verso, nelle democrazie, i governi e parlamenti esistono proprio per prendere le decisioni che, per la complessità dei loro presupposti e dei loro sviluppi, non possono essere adottate in modo diretto dal popolo. Dunque Cameron, per evidenti ragioni di politica interna, sta chiedendo ai suoi fellow citizens di compiere una valutazione che invece lui e il parlamento avrebbero il diritto-

dovere di fare, in quanto a loro i cittadini inglesi hanno affidato la rappresentanza e l'esercizio della volontà popolare.

Gli esiti della mossa di Cameron sono molto incerti e si possono formulare almeno quattro ipotesi.

Soluzione "tutto è bene quel che finisce bene": la prima, più semplice ipotesi, è che Cameron perda le elezioni politiche del 2015. Probabilmente questa circostanza chiuderebbe per molto tempo la questione dell'appartenenza del Regno Unito alla UE, perché gli elettori inglesi avrebbero espresso esplicitamente e democraticamente la loro volontà di rimanere nell'Unione alle condizioni esistenti.

Soluzione "Gattopardo": un secondo esito è che, vinte le elezioni, Cameron e i partner europei perseguano una soluzione gattopardesca, come quella presa con il trattato di Lisbona. Quest'ultimo fu adottato dopo che Francia e Olanda avevano rigettato mediante referendum la costituzione per l'Europa. Ma di quella costituzione il trattato di Lisbona rappresenta, al netto delle modifiche formali, un sostanziale duplicato. Dunque si cambiò tutto, perché tutto rimanesse come era stato stabilito dai governi degli Stati membri. Questa soluzione potrebbe essere favorita dal fatto che, dopo il rafforzamento dell'integrazione tra gli Stati dell'Eurozona attualmente in corso, il Regno Unito si troverà già in posizione marginale e dunque si tratterebbe di ratificare l'esistente, mediante adeguata cosmesi.

Soluzione "Europa bipolare": un terzo possibile esito è che, al contrario, il Regno Unito cerchi e ottenga una rinegoziazione sostanziale della sua attuale partecipazione alla UE. Un simile risultato però aprirebbe la strada ad analoghe rivendicazioni da parte di altri paesi euroscettici, con la conseguenza che l'Unione tenderebbe a gravitare tra due poli ben distinti. Da una parte, il polo "a bassa integrazione" guidato dal Regno Unito e, dall'altro, il polo "a integrazione rafforzata" costituito dall'Eurozona. In mezzo, gli Stati non appartenenti né all'uno né all'altro, che sarebbero però costretti nel tempo a scegliere uno dei due modelli.

[Continua alla successiva](#)

Segue dalla precedente

Soluzione "Bye bye, UK": l'ultimo scenario è che i partner dell'Unione si rifiutino di rinegoziare le condizioni di adesione del Regno Unito. Cameron ha infatti promesso ai suoi concittadini ciò che lui, da solo, non può garantire, ossia che gli altri Stati membri siano d'accordo a concedere uno status particolare alla Gran Bretagna. Occorre però ricordare che le modifiche dei Trattati devono essere fatte all'unanimità e, dunque, se uno solo dei restanti 27 Stati (dal 1° luglio 2013, anche la Croazia sarà membro a tutti gli effetti) non acconsente a concedere tale status, il negoziato invocato da Cameron non si chiude. In tal caso, il primo ministro sarebbe costretto a proporre la scelta referendaria tra il mantenimento dello status quo oppure l'uscita secca da tutta l'Unione (prevista dall'articolo 50 del Trattato UE). E dopo lo smacco del mancato negoziato sarebbe molto probabile che gli inglesi optassero per quest'ultima.

E gli altri partner europei? Quale posizione dovrebbero tenere gli altri partner europei di fronte a questo ulteriore contorcimento inglese? A mio avviso, occorre escludere sia la soluzione gattopardesca – che umilierebbe gli inglesi – sia quella bipolare che, al contrario, accorderebbe al Regno Unito quello che desidera senza nessuna contropartita. Non resta che tifare perché gli inglesi stessi si rendano conto dell'errore che potrebbero commettere e boccino Cameron alle prossime elezioni politiche. Sono già stati avvertiti dal governo Usa che un Regno Unito fuori dall'Europa sarebbe molto meno interessante anche ai fini della loro (presunta) special relationship con gli Stati Uniti. Se così non fosse, gli altri partner europei non hanno alcun interesse a rinegoziare alcunché, e la soluzione del distacco rimarrebbe l'unica perseguibile. Con un caveat, che Cameron ha opportunamente evocato nel suo discorso: l'uscita del Regno Unito dall'Unione "sarebbe un viaggio di sola andata, senza possibilità di ritorno".

[Da la voce.info](#)

Il gioco d'azzardo di Cameron

di Mark Dawson

Circondato da un crescente numero di euroscettici del partito conservatore a destra e da una coalizione di euroentusiasti a sinistra, questo è il discorso che il primo ministro aveva promesso da mesi. Ha affidato di disporre un negoziato credibile per il Regno Unito in un faccia a faccia con gli altri leaders europei e soddisfare i critici interni i quali richiedono che il primo ministro tenga fede alla promessa elettorale di rinegoziare la posizione inglese sull'Europa.

Sfortunatamente per il sig. Cameron entrambi questi obiettivi sembrano fallire. In termini di rinegoziato la scommessa di Cameron è su un più ampio rinegoziato dei trattati europei nei quali la Gran Bretagna possa assicurarsi una più sicura e favorevole fuoruscita dalle politiche chiavi come prezzo per l'assenso del Regno Unito. Questo metodo naturalmente non è nuovo: entrando nei nuovi trattati europei mentre insisteva su "speciali condizioni" per il Regno Unito è un'antica tattica al ribasso che ritorna sulla fuoruscita dal capitolo sociale e l'eurozona assicurata alla Gran Bretagna dopo il trattato di Maastricht.

La strategia di Cameron fonda su tre traballanti assunti. Il primo è che ci sarà un cambiamento dei trattati. I leaders europei sono ben consci del pericolo di riaprire i trattati europei. Se Cameron pensa che avrà successo nel chiedere concessioni, gli altri leaders sono consapevoli che il plenum degli altri stati membri potrebbero desiderare di giocare questo stesso gioco,

Il duplice rischio di un processo complicato al ribasso combinato con la quasi certezza delle non ratifiche nazionali hanno portato molti leaders – la cancelliera tedesca inclusa – a raffreddare l'idea della riforma del trattato. Come mostra la crisi, una lettura liberale dei poteri conferiti alle istituzioni europee dal trattato esistente potrebbe diventare un'opzione ancora più rischiosa,

Un secondo assunto è che Cameron raggiungerà ciò che vuole dal rinegoziato. Mentre il suo discorso si è soffermato sul mercato unico, è anche da notare la quasi mancanza di dettagli su quali poteri il governo inglese possa contare per essere riammesso.

[Continua alla successiva](#)

Segue dalla precedente

La difficoltà è che molti poteri e regole che Cameron vede come “eccessivo regolamento”, per es. regole accresciute sulle banche e sul lavoro, sono visti dagli altri membri come parte di ciò che il mercato unico permette di fare, Come dimostra il Fiscal Compact, gli altri stati membri sono ben in grado di negoziare la previsione del nuovo trattato perfino di fronte al veto inglese. Il primo Ministro in questo senso può seriamente sovrastimare la sua possibilità di negoziare.

L'ultimo assunto è che la promessa di referendum di Cameron soddisfa i suoi critici interni. La ricollocazione del suo discorso da Amsterdam a Londra mette in risalto il vero pubblico di questo discorso – l'opinione pubblica inglese e quella parlamentare. Su questo la strategia del referendum nel 2017 sembra verosimilmente soddisfare sia la sinistra eurofila che la destra euroscettica,

Per tutte le impressionanti positive realizzazioni del dopo Guerra la promessa di Cameron di un referendum pro-contro l'Europa lascia gli eurofili in Gran Bretagna con la scelta di due scelte poco attraenti: una visione staccata da “corsia esterna” del posto del UK in Europa o abbandonare del tutto l'Unione europea.

Per gli euroscettici il discorso di Cameron sarà visto come un altro gradino nella lunga strategia di calciare il barattolo sull'Europa, lasciando il referendum tra stare ed uscire in altri tempi, quando gli

eventi politici – incluse le elezioni politiche del 2015 – potrebbero rendere il referendum impossibile. Va visto con interesse che il discorso di Cameron

raccoglie buchi in molti dei più amati modelli degli euroscettici. – l'ideale di una Gran Bretagna come una Svizzera, beneficiando da libero mercato, ma soggetto a un regolamento impopolare. Dove gli euroscettici hanno reclamato chiarezza, questo discorso sembra solo offrire un incerto referendum su termini incerti.

Per chi cerca una riforma dell'Unione europea, questo discorso può lasciare molto a desiderare.

L'affermazione che la crisi dell'euro abbia accresciuto i deficit di legittimità dell'integrazione, o che il processo di decisione politica dell'Europa deve essere più fermamente radicato nella democrazia dei Parlamenti nazionali, potrebbe sicuramente trovare diffusa approvazione. E' vergognoso che questi sentimenti non siano supportati da una visione sia su come debba essere costruita un'Europa più democratica o come l'Europa per intera – piuttosto che la sola Gran Bretagna – potrebbe beneficiare da un esteso rinegoziato della struttura europea.

Anche se il gioco d'azzardo europeo di Mr Cameron pagasse in termini politici, alla maggior parte degli europei la sua visione potrebbe apparire decisamente limitata.



La civiltà capitalistica, preparata dai Comuni, sorta trionfalmente in Inghilterra e diffusa negli ultimi decenni, pur nonostante varie attenuazioni, in tutto il mondo civile, è la civiltà del risparmio. Piero Gobetti

STIAMO RISTRUTTURANDO IL SITO WWW.AICCREPUGLIA.IT

NEL FRATTEMPO TROVATE QUESTO NOTIZIARIO ANCHE SUL SITO

WWW.AICCRE.IT (il sito dell'AICCRE Nazionale)

COLLEGARSI AL SITO, ANDARE SU “ASSOCIAZIONE”, PUNTARE SU FE-

DERAZIONI (eventualmente sbloccare il pop up)

DOCUMENTO POLITICO DELL'AICCRE PER LE ELEZIONI DEL 2013



**ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL
CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA**
Direzione Nazionale, 12 febbraio 2013

elezioni 24-25 febbraio 2013

**UN COERENTE SISTEMA FEDERALE
dalle autonome comunità a misura d'uomo
agli Stati Uniti d'Europa
E' IL QUADRO DI RIFERIMENTO ISTITUZIONALE
NECESSARIO PER FORMULARE E CONDURRE
POLITICHE ADEGUATE
A FRONTEGGIARE LA CRISI PLANETARIA.**

**IL NUOVO PARLAMENTO NAZIONALE
RIBADISCA E RAFFORZI GLI INDIRIZZI AL GOVERNO
PER UNA AZIONE VOLTA A CREARE LE CONDIZIONI
PERCHE' IL PARLAMENTO EUROPEO NEL 2014
ADOTTI UNA COSTITUZIONE
PER L'UNIONE EUROPEA FEDERALE.**

**LE REGIONI E GLI ENTI LOCALI
PER UNA ORGANICA RIFORMA FEDERALE
DEL SISTEMA ISTITUZIONALE E AMMINISTRATIVO
COMPRENSIVA DEL SENATO DELLE REGIONI E
DELLE AUTONOMIE LOCALI**

[CONTINUA ALLA SUCCESSIVA](#)

[Continua dalla precedente](#)

1. L'ITALIA E L'EUROPA

Le elezioni del Parlamento nazionale e dei Presidenti e dei Consigli delle Regioni Lazio, Lombardia e Molise del 24-25 febbraio 2013, alle quali seguiranno quelle di alcuni Comuni (fra i quali Roma) del 26 e 27 maggio, avvengono nel pieno di una crisi finanziaria, economica e sociale che, manifestatasi nel 2008 in maniera dirompente negli Stati Uniti d'America, a conferma della interdipendenza dei processi economici, finanziari e ambientali, si è estesa all'intero pianeta terra, con particolare riferimento all'Eurozona.

La crisi interessa direttamente i cittadini, soprattutto nei Paesi, come il nostro, dove il debito pubblico ha assunto caratteristiche strutturali a causa della precarietà della struttura della loro economia, della ridondanza e della inefficienza/inefficacia della pubblica amministrazione e della crisi del sistema giudiziario che si manifesta anche con i tempi lunghi dei relativi procedimenti.

I cittadini, in maniera non equa, sono stati chiamati a pagare, direttamente e indirettamente, per evitare allo Stato nazionale il baratro. Essi, pur nella consapevolezza delle caratteristiche planetarie della crisi e della inadeguatezza degli strumenti economici e finanziari dello Stato nazionale per fronteggiarla, si attendono che lo Stato, rinnovandosi, concorra a innescare nuovi meccanismi di crescita.

Tuttavia, emerge con evidenza la **impotenza degli strumenti economici e finanziari internazionali e di quelli dell'Unione Europea intergovernativa a governare processi che sovrastano i singoli Stati nazionali, in assenza di istituzioni sopranazionali capaci di elaborare politiche per il progresso economico e sociale** fondate sul rispetto dei diritti e sulla libertà della persona umana, sulla democrazia, sulla tutela dell'ambiente e sul riconoscimento e la difesa delle identità storiche e culturali dei popoli nelle diverse regioni del pianeta.

Qualsiasi proposta di governo che attenga, ad esempio, l'assetto del territorio, la tutela dell'ambiente e del paesaggio, le risorse naturali - acqua, energia -, il lavoro, le risorse e le strutture per la ricerca e per l'esercizio della cultura e il conseguente adeguamento tecnologico/sviluppo degli apparati produttivi, le infrastrutture di mobilità, la difesa dalla criminalità organizzata, i servizi generali, a partire da quelli rivolti direttamente alla persona umana per il miglioramento della qualità della vita,, per essere traducibili in azioni concrete, devono essere **inserite in un quadro di riferimento generale che superi i confini locali, regionali e nazionali e tenga conto delle interdipendenze, non solo economiche, dei processi su scala mondiale.**

L'Unione Europea, nella forma **intergovernativa** attuale, per fronteggiare la crisi è riuscita ad adottare solo misure di drastico contenimento dei debiti cumulati dagli Stati nazionali e, nonostante alcuni provvedimenti suscettibili di eventuali sviluppi per politiche economiche e finanziarie autenticamente europee, cioè sopranazionali, **incontra notevoli difficoltà a formulare e a condurre politiche capaci di concorrere a governare processi tra loro interdipendenti, a dimensione planetaria, che condizionano negativamente le situazioni locali, regionali e nazionali.**

[CONTINUA ALLA SUCCESSIVA](#)

Solo un assetto federale consentirà all'Unione Europea di dotarsi di istituzioni democratiche sopranazionali e di un Governo capaci di elaborare e condurre politiche per i diversi settori di attività economica, per il lavoro, per la formazione, per la ricerca, per le risorse naturali, per l'ambiente, per le infrastrutture, per i servizi alla persona, che, pur non negando l'obiettivo del risanamento finanziario, consentano di affrontare la crisi con riferimento ai fattori reali dello sviluppo, stabilendo regole per il mercato e liberandosi dalla prevaricazione della incontrollata finanza internazionale.

Peraltro, nella parte mediterranea (e non solo) del continente africano tuttora si manifestano situazioni critiche che provocano ripercussioni immediate nei Paesi europei mediterranei, con riferimento, in primo luogo, ai fenomeni migratori che, di fatto, devono essere fronteggiati da Enti locali e Regioni, e alle politiche per l'energia: tali situazioni sono anche il risultato della mancanza di istituzioni sopranazionali, a partire da quelle europee, per governare i processi di crescita che tumultuosamente si manifestano nelle diverse aree del pianeta.

Manca una politica mediterranea dell'Unione Europea che, ancora una volta, ha preso atto di iniziative militari di singoli Stati europei in quell'area e l'Italia ne paga direttamente gli effetti negativi.

Il Parlamento nazionale che sarà eletto nella prossima competizione elettorale dovrà affrontare con priorità le suddette problematiche europee, **dando mandato al Governo nazionale di operare nelle diverse sedi istituzionali e politiche europee per evitare l'adozione di misure esclusivamente finanziarie** che aggraverebbero ulteriormente la situazione economica e sociale di non pochi Paesi dell'Eurozona, imposte da pochi Stati nazionali, da una parte; dall'altra, per **evitare una percezione negativa dell'Unione Europea** da parte dei cittadini, in conseguenza dell'aggravamento della situazione economica e sociale, che provocherebbe una **deriva nazionalista**, assolutamente negativa per la situazione, non solo economica, anche del nostro Paese.

Le elezioni per il Parlamento Europeo del 2014 costituiscono una occasione perché il Governo e le forze politiche nazionali operino al fine di **affidare a detto Parlamento il compito di approvare una costituzione federale per l'Unione Europea**.

Nel semestre 1. luglio-31 dicembre 2014 la Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea sarà affidata all'Italia. Potrebbe essere questa una favorevole occasione per rivalutare, nel senso sopra accennato, il **ruolo del Parlamento Europeo**, oltre che per orientare lo stesso **Consiglio Europeo** ad adottare, nel quadro dei Trattati in vigore, a partire dall'articolo 333 del Trattato di Lisbona sulle **cooperazioni rafforzate, politiche comuni capaci di incidere sulle economie dei singoli Stati europei anche in conseguenza di una presenza dell'Unione Europea più attiva e incisiva nel contesto internazionale.**

L'AICCRE ritiene che questi temi debbano entrare più direttamente nel dibattito elettorale affinché i cittadini siano chiamati consapevolmente al voto conoscendo compiutamente gli orientamenti e le posizioni delle forze politiche e delle relative coalizioni.

[CONTINUA ALLA SUCCESSIVA](#)

2. LE RESPONSABILITA' E IL RUOLO NAZIONALE ED EUROPEO DEL SISTEMA DEI POTERI LOCALI E REGIONALI

Il nostro Paese potrà meglio approfittare dei progressi del processo di integrazione europea, verso una Unione Europea autenticamente federale, introducendo innovazioni nel proprio ordinamento istituzionale e del relativo sistema amministrativo, attualmente irrigidito da una ridondanza istituzionale e strumentale che provoca procedure complesse e confuse. Se così non avverrà, la situazione accennata darà luogo a ulteriori degenerazioni, singole e organizzate, che non consentiranno il governo dell'intero sistema istituzionale e strumentale.

I soggetti istituzionali del sistema dei poteri locali e regionali (Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni) sono direttamente investiti dalla inadeguatezza delle politiche autarchiche degli Stati nazionali a fronteggiare i processi economici e finanziari che si sviluppano su scala mondiale, a causa della diminuzione delle risorse finanziarie complessive e della impossibilità, in un sistema caratterizzato da interdipendenze internazionali, di detti Stati nazionali di condurre politiche economiche di innovazione e di sviluppo del sistema produttivo, con conseguente incremento delle difficoltà occupazionali, soprattutto per i giovani e per le donne.

I poteri locali, pertanto, devono **concorrere con lo Stato nazionale al risanamento della situazione finanziaria e al rilancio delle attività economiche con proposte di riordino istituzionale**, assumendosi la responsabilità, per ciò che loro compete, di operare, in primo luogo, le **semplificazioni strumentali necessarie per conseguire rilevanti contenimenti di spesa e, altresì, fondamentali per restituire competenze costituzionali agli organi direttamente eletti dai cittadini.**

Si è troppo indugiato nel **formulare proposte organiche e complessive di riordino del sistema dei poteri locali e regionali. Resta valido il riferimento al vigente articolo 114 della Costituzione della Repubblica.** Esso, indipendentemente dalle entità quantitative, individua un ordinamento istituzionale articolato in tre livelli: quello di base, il **Comune**, più vicino ai cittadini; quello intermedio, la **Provincia** e la **Città metropolitana**, per organizzare e gestire i servizi di area vasta, anche a vantaggio dei Comuni, soprattutto quelli più piccoli; quello idoneo a programmare l'assetto di un territorio sufficientemente vasto da consentire lo sviluppo di attività dimensionate per una economia competitiva su scala internazionale, avvalendosi anche degli interventi pubblici necessari per le infrastrutture e le economie di scala e per la ricerca e la formazione, la **Regione**.

Compete alle Regioni, sulla base di orientamenti dello Stato nazionale che tengano conto delle esperienze di altri Paesi europei, **procedere legislativamente alla definizione delle competenze degli altri soggetti istituzionali costituzionali del sistema dei poteri locali e regionali**, individuando anche eventuali funzioni da delegare. **Compete alle Regioni definire i soggetti e le procedure per la programmazione delle attività strutturali nel territorio**, al fine di salvaguardarne le caratteristiche ambientali, naturalistiche, paesaggistiche e storiche.

Per esercitare in armonia con gli altri soggetti istituzionali costituzionali dette competenze, le **Regioni** devono istituire il **Consiglio delle Autonomie Locali come secondo organo dell'Istituzione regionale**, a seguito di ulteriore modifica dell'articolo 123 della Costituzione della Repubblica.

[CONTINUA ALLA SUCCESSIVA](#)

Il **riordino del sistema dei poteri locali e regionali** conferirebbe più forza a Regioni, Province e Città metropolitane e Comuni per sostenere che il **Senato della Repubblica** debba essere trasformato, con apposita legge costituzionale, in **Senato delle Regioni e degli Enti locali**, in analogia a quanto avviene nella Repubblica Federale Tedesca.

L'articolazione istituzionale costituzionale (i soggetti preposti ai tre livelli con definizione legislativa regionale di competenze e funzioni) **consentirebbe la eliminazione di una moltitudine di soggetti strumentali** che, di fatto, nell'esercizio delle funzioni loro attribuite, si appropriano di competenze che, viceversa, devono rimanere attribuite ai soggetti elettivi, pena la degenerazione del sistema democratico in sommatoria di gruppi di interessi particolari.

Gli organi rappresentativi devono essere eletti direttamente dai cittadini con riferimento ad ambiti territoriali ottimali rispetto al ruolo e alle competenze dei Consigli.

Va valutata l'esperienza ventennale relativa alla elezione diretta dei Sindaci e dei Presidenti di Provincia e di Regione.

E' altresì, necessario porre attenzione al **problema del controllo di legittimità sugli atti amministrativi dei singoli soggetti**, vista l'esperienza negativa dell'abolizione di qualsivoglia controllo.

I problemi relativi al riordino dei poteri locali potranno essere meglio affrontati **in un quadro di riferimento nuovo** rispetto all'attuale, caratterizzato da soggetti strumentali/operativi, settoriali rispetto alle attività e al territorio: da **"un territorio, un governo"** si è passati a una moltitudine di soggetti che operano confusamente e con sovrapposizione di ruoli e competenze in ambiti territoriali frazionati, non più ottimali rispetto alle esigenze di sviluppo economico, sociale e civile.

Proponiamo alle forze politiche che venga attivata una sessione di sei/otto mesi per la riforma dell'ordinamento costituzionale ed istituzionale all'inizio della prossima legislatura come atto di assunzione responsabile dell'improcastinabilità dell'adozione di provvedimento riformatori, anche attraverso il confronto con le organizzazioni rappresentative del sistema dei poteri locali (ANCI, UPI, AICCRE, CINSEDO, Lega Autonomie).

La Direzione Nazionale dell'AICCRE fa appello, altresì, perché nella competizione elettorale in atto, i partiti e le forze politiche

1. assumano impegni precisi per arginare la involuzione nazionalista diffusa in Europa, presente anche nel nostro Paese, conseguente a politiche errate degli Stati nazionali e alla inadeguatezza dell'Unione Europea intergovernativa a fronteggiare la situazione di crisi dell'intero pianeta con provvedimenti capaci di avviare un progresso fondato sul rispetto dell'ambiente e delle risorse naturali, sulla tutela del patrimonio storico, culturale e paesaggistico, sullo sviluppo della democrazia e sulla libertà dei cittadini;

2. manifestino i propri intendimenti circa il necessario rilancio del processo di costruzione di una Unione Europea federale, fondata anche sulla partecipazione del sistema dei poteri locali e regionali.

L'AICCRE si impegna infine a sostenere e a stimolare questo dibattito nelle sedi europee istituzionali ed associative.

"L'ITALIA E LA POLITICA INTERNAZIONALE"

La Lectio del Presidente Napolitano all'Ispi

Milano, 06/02/2013

Sono stato accolto altre volte nella sede di questo prestigioso Istituto, per partecipare a incontri e dibattiti, sempre, vorrei dire, di alta qualità e distinzione. Ma questa volta, accogliendo il cordiale invito del Presidente dell'ISPI, Ambasciatore Aragona - cui mi legano antichi sentimenti di stima per averlo seguito nell'impeccabile svolgimento delle missioni affidategli - mi sono predisposto a una prova più impegnativa. Perché ho inteso che ci si aspettasse da me, qui oggi, una riflessione sull'esperienza da me compiuta sul terreno delle relazioni internazionali, su quel che ho potuto trarne di valutazioni e di stimoli. Mi riferisco all'esperienza recente vissuta nel corso del mandato che sto portando a compimento; ma anche, in qualche modo, a un'esperienza più lunga, partita da lontano e attraversata in altre vesti politico-istituzionali.

Come si sa, nel nostro ordinamento il Presidente della Repubblica non ha poteri esecutivi: in nessun campo, nemmeno in quello della politica estera e di sicurezza.

Ma in quanto Capo dello Stato, ed essendo innanzitutto chiamato a rappresentare l'unità nazionale, il Presidente svolge secondo l'ispirazione che gli è propria le funzioni, naturali e obbligate, dell'"accreditare i rappresentanti diplomatici" dei paesi con i quali l'Italia ha relazioni ufficiali, del "ratificare i trattati internazionali", dell'incontrare capi di Stato ed esponenti di governo di nazioni amiche, dello svolgere missioni all'estero, dell'esprimersi pubblicamente su questioni di politica internazionale.

E l'ispirazione di cui parlo è quella del rafforzare e trasmettere orientamenti largamente condivisi in seno alle istituzioni rappresentative del nostro paese, ovvero un approccio nazionale unitario, essenziale per la massima valorizzazione del ruolo dell'Italia sul terreno delle relazioni internazionali.

E' in questo senso che mi sono costantemente mosso nel corso del settennato. Ben sapendo, anche, come gli orientamenti condivisi di politica estera e di sicurezza, che sentivo di poter interpretare e coltivare, fossero via via maturati nei decenni dell'Italia repubblicana attraverso un processo difficile e richiedano oggi aggiornamenti e puntualizzazioni rilevanti.

La nostra Repubblica, le sue istituzioni, le sue forze politiche più rappresentative, conobbero prestissimo - nonostante il prodigioso approdo dell'Assemblea Costituente, con l'approvazione a larghissima maggioranza della Legge fondamentale - una rottura radicale. A partire dal 1948, la divisione dell'Europa e del mondo in due blocchi contrapposti, a forte connotazione ideologica ancor prima che militare, si rispecchiò nell'antagonismo irriducibile tra i due maggiori schieramenti politici; e quello di opposizione, guidato dalla sinistra sociali-

sta e comunista, si identificò col duplice rifiuto iniziale del disegno di integrazione europea e dell'alleanza con gli Stati Uniti d'America.

Quel rifiuto, quella scelta di campo sul piano internazionale, avrebbe rappresentato una fatale palla di piombo al piede del partito divenuto egemone nella sinistra, bloccando a lungo una normale dialettica nei rapporti politici e nelle prospettive di governo del paese. Tuttavia, a partire dagli anni '60 si mise in moto un graduale riavvicinamento tra le principali forze politiche italiane nell'impegno europeistico, e innanzitutto nella partecipazione al Parlamento europeo. Fu necessario invece ancora un decennio per il superamento, nella sinistra, dell'ostracismo verso la NATO. Ma un sostanziale ripensamento si fece strada di fronte alla sempre più scoperta e dura caratterizzazione - fin dall'intervento militare del 1968 in Cecoslovacchia - della leadership sovietica in termini di chiusura a ogni evoluzione democratica in seno al blocco dell'Est, e di negazione di ogni sovranità e libertà di determinazione nei paesi membri del Patto di Varsavia.

Il punto di arrivo di quei processi di ripensamento e riavvicinamento venne segnato con la risoluzione, davvero "storica", approvata dal Senato e dalla Camera dei Deputati nell'ottobre e nel dicembre del 1977, cioè nel periodo del governo di "solidarietà nazionale". La risoluzione recava le firme dei rappresentanti - e ottenne il voto dei gruppi parlamentari - di tutti i partiti dell'"arco costituzionale". Quei partiti si riconobbero solidalmente, per la prima volta, "nel quadro dell'alleanza atlantica e degli impegni comunitari, quadro" - cito - "che rappresenta il termine fondamentale di riferimento della politica estera italiana".

Quel comune riferimento fu sottoposto - anche negli anni '80 - a non trascurabili tensioni e prove, ma non venne mai più offuscato. Naturalmente, si deve in generale osservare che mettere fuori discussione quelli che potremmo definire i due pilastri della collocazione internazionale dell'Italia, non escludeva e non esclude la possibilità di distinzione e diversità di vedute su singole, concrete scelte di politica estera.

Ma la questione oggi non è questa, quanto quella del mutamento profondo della cornice mondiale entro cui è chiamata ad operare la politica estera e di sicurezza nell'Italia, pur in continuità con quegli ancoraggi fondamentali sanciti dal più vasto arco di forze politiche 35 anni orsono.

Ed è su tale profondo mutamento, e sulle sue implicazioni, che vorrei questa sera intrattenermi. Non si può, a questo proposito, non ripartire dal decisivo spartiacque rappresentato - tra il 1989 e il 1991 - dalla dissoluzione del Patto di Varsavia e quindi della stessa Unione Sovietica. Si aprì allora una fase che sarebbe durata fino alla fine del ventesimo secolo o agli inizi del successivo. E si può dire che mai si era avuta una simile affermazione del primato mondiale dell'Occidente, un simile esplicitarsi della sua forza di attrazione politica, economica e ideale, insieme con la sopravvivenza - al lungo periodo della sfida con la superpotenza sovietica - degli Stati Uniti come sola superpotenza militare.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Apparve allora non irragionevole parlare di mondo unipolare, e perfino di "fine della storia". Ma nel primo decennio di questo XXI secolo lo scenario mondiale è venuto esibendo trasformazioni e ulteriori tendenze evolutive, tali da imporre ben diverse categorie di giudizio e di previsione. L'emergere di nuove grandi realtà e forze protagoniste, innanzitutto ma non solo sul terreno economico - la Cina, l'India, il Brasile - il nuovo dinamismo di paesi del Sud Est Asiatico e anche di un grande paese come la Turchia nella vasta regione a cavallo tra l'Europa e l'Asia, il recupero di posizioni e il consolidamento, anche politico, della Russia, forte della valorizzazione delle sue risorse energetiche, hanno sancito un processo di spostamento del centro di gravità dello sviluppo mondiale dall'Atlantico al Pacifico, l'ascesa dell'Asia - nella quale già nel secolo scorso si era affermata la potenza del Giappone ed era emersa la capacità di avanzamento della Corea.

Ecco che allora anche nelle più sofisticate analisi americane, una crescente attenzione è stata rivolta - guardando al mondo dall'Occidente - al "resto", come lo si è definito : sempre meno semplice e secondario "resto", ma decisivo quadrante del mondo in via di cambiamento. E' stato via via messo l'accento sui limiti della potenza americana, e sulle difficoltà di un'Europa ancora debolmente integrata e in perdita di produttività, si è evocata l'immagine di un "mondo post-americano" e si sono assunte con allarme le proiezioni del calo già in atto del peso demografico ed economico dell'Occidente.

Né si può trascurare l'incidenza di un più complesso fenomeno, quello del drammatico sminuirsi - rispetto all'ultimo decennio del ventesimo secolo - del "global standing" dell'America, della sua credibilità presidenziale e nazionale, e della condivisione delle sue istanze di sicurezza.

Questa severa valutazione è stata motivata da una personalità del livello di Brzezinski sulla base di una drastica critica alle reazioni della Presidenza di George Bush al terribile colpo sferrato da Al Qaeda al cuore dell'America l'11 settembre del 2001. Una drastica critica dell'impostazione e conduzione della pur giusta immediata risposta militare in Afghanistan, della grave decisione unilaterale di muovere guerra all'Iraq, dell'incapacità di esprimere una strategia di isolamento dell'estremismo e del terrorismo islamico dal più vasto mondo musulmano e di perseguire una soluzione di pace nel Medio Oriente.

Rispetto a quell'improvvido corso della politica internazionale degli Stati Uniti, una svolta lungimirante fu intrapresa dal Presidente Obama. Nel libro "Does America Need a Foreign Policy?", apparso nel 2001, Henry Kissinger aveva rilevato come "all'alba del nuovo millennio, gli Stati Uniti godessero di una preminenza ineguagliata anche dai maggiori imperi del passato" ; ma aveva poi sviluppato un approccio altamente problematico, riassumibile nell'interrogativo che egli poneva a un'America giunta all'apice della sua potenza : "impero o leader?". Per concludere così : "In ultima istanza, la sfida per l'America sta nel trasformare la sua potenza in consenso morale". Otto anni più tardi, in una situazione gravemente deteriorata e

fattasi ben più complessa, si può dire che il nuovo Presidente si accinse a raccogliere la sfida mirando a recuperare o costruire un consenso morale perduto o seriamente scosso. Ma egli era ormai alle prese con una nuova durissima prova.



La crisi finanziaria esplosa negli Stati Uniti nel 2008 per effetto - seguiva la traccia della prima e forse più penetrante analisi, quella di Tommaso Padoa Schioppa - di una "resa dei conti sul disavanzo con l'estero degli Stati Uniti" e dello "scoppio della bolla immobiliare", entrambe generatrici di un'onda di "grande panico", si è propagata in Europa e ha introdotto uno "sconvolgimento complessivo nel corpo dell'economia globale". Quel che non ha retto è stato il "modello di crescita senza risparmio dell'economia degli Stati Uniti" (la definizione è ancora di Padoa Schioppa), cioè dell'economia più grande e ricca del mondo ancora nel passaggio dal XX al XXI secolo. Lo "sconvolgimento complessivo" che ne è scaturito ha impresso un'ulteriore, netta accelerazione a quel mutamento del rapporto tra l'Occidente e "il resto" del mondo che già stava segnando il processo di globalizzazione.

Siamo in effetti - è pacifico, direi, constatarlo - in un mondo che poggia su ben più numerosi pilastri, e che nello stesso tempo si può definire, come lo definisce Charles Kupchan, "un mondo di nessuno" ; un mondo che si caratterizza per la graduale redistribuzione e comunque, innanzitutto, per la dispersione del potere globale ; un mondo che è attraversato da una sorta di "risveglio politico globale" (Brzezinski), ma è anche esposto al moltiplicarsi di focolai di crisi e di minacce alla sicurezza collettiva. Si impone quindi la ricerca di nuove sedi e scelte di governance globale innanzitutto sul piano economico, una nuova e più avanzata prospettiva multilateralista, un nuovo quadro di cooperazione e solidarietà. La consapevolezza di queste realtà, la condivisione di queste esigenze, mi sono apparse largamente condivise a mano a mano che sviluppavo, da Presidente italiano, visite e incontri che hanno abbracciato l'Asia - dal Giappone e dalla Corea del Sud alla Cina - la Russia, la Turchia, l'Europa, il Medio Oriente e l'Africa del Nord, le nuove leadership latinoamericane e molti altri interlocutori.

Non voglio dare, sia chiaro, una versione troppo semplificata in senso ottimistico delle suggestioni ricavate dalla mia esperienza degli anni di grande cambiamento (anche attraverso bruschi imprevisti) che hanno coinciso col tempo del mio mandato. Sarebbe ingenuo, innanzitutto, non cogliere una differenziazione cospicua di interessi e di ambizioni che si accompagna al riconoscimento condiviso di una somma di sfide comuni e di responsabilità globali. Si sono inoltre dimostrate complesse e mutevoli le vicende interne di paesi o di aree cruciali.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Le aperture in materia di diritti e di dialettica politica democratica che avevo colto in Russia, nel suo vertice di allora, nel 2008, hanno conosciuto un rallentamento, mentre nell'arena internazionale si sono manifestati ancora sintomi di sospetto e di arroccamento, malgrado le rassicurazioni ricevute. Problematico resta il percorso

della Cina verso un esercizio del potere più articolato e più sensibile alla tematica dei diritti umani. Il rinnovamento politico che avevo potuto salutare a Tokio nel 2009 si è ben presto bloccato. L'Asia è divenuta teatro di straordinari balzi in avanti sul terreno dello sviluppo economico e sociale, ma anche di pericolose tensioni tra i suoi maggiori Stati nazionali.

E' nel Medio Oriente e in Africa del Nord che il "risveglio politico globale" si è manifestato con maggiore forza, ma con esiti e sviluppi assai diversi. Comune a diverse realtà del mondo arabo è stata una mobilitazione popolare volta ad abbattere autocratie da lungo tempo radicatesi al potere, anche se qualcuna, come quella egiziana, aveva svolto ruoli costruttivi nel campo delle relazioni internazionali. Ma le istanze di libertà e insieme di giustizia sociale rispetto a regimi polizieschi e a potenti e corrotte oligarchie si erano fatte irrefrenabili.

In Siria una leadership, che era apparsa qualche anno fa sensibile all'esigenza di affrancarsi da pesanti tutele esterne e di avvicinarsi all'Europa, e che aveva, nel solco di una tradizione politica laica, garantito rispetto del pluralismo religioso, ha reagito nel modo più brutale, aggressivo e sanguinario alla contestazione popolare e ad ogni opposizione. Ma anche là dove le primavere arabe sono state coronate da un indubbio successo e hanno dato avvio a un processo di rinnovamento politico-istituzionale, sono seguiti caotici contraccolpi come al Cairo o momenti di difficoltà sulla via del consolidamento, intrecciate col malessere sociale, come a Tunisi. E possiamo ben vedere come la situazione libica resti tutt'altro che stabilizzata.

Rispetto a questi fenomeni, a queste realtà in faticosa, non lineare e non breve transizione, ci siamo atteggiati, come istituzioni italiane, nel solco di una storica strategia condivisa di attenzione e impegno nel Mediterraneo e di amicizia verso il mondo arabo. E' questo un versante della nostra politica estera e della politica europea che non possiamo in alcun modo trascurare, ma dobbiamo curare ancor più nel quadro del nuovo ridisegnarsi degli equilibri globali. E la grande posta in gioco, nel rapporto non solo col mondo arabo ma col più vasto mondo musulmano, è quella del superamento di radicali, devastanti contrapposizioni, dell'instaurazione di un clima di reciproco rispetto tra il mondo occidentale e il mondo musulmano, della individuazione di principi e valori comuni, del riconoscimento, in definitiva, del volto tollerante, pacifico e cooperativo dell'Islam come realtà di cui apprezzare e favorire l'affermazione.

Fa testo in questo senso lo storico discorso pronunciato dal Presidente Obama nel giugno 2009 al Cairo. E fa testo anche per l'equilibrio con cui egli pose in quel contesto la questione del conflitto israelo-palestinese, in termini non acritici né verso gli uni né verso gli altri, sollecitando con forza una soluzione basata sulla convivenza tra due

Stati nella pace e nella sicurezza. E' in questo approccio che si è riconosciuta e si riconosce l'Italia, il cui impegno ho ribadito negli ultimi anni a Gerusalemme, negli incontri con l'amico Presidente Peres, così come negli incontri con le autorità palestinesi, e ancora di recente ho riproposto a Roma celebrando il Giorno della Memoria, che ci vincola a operare contro ogni forma di antisemitismo e ogni ambiguità rispetto al diritto dello Stato di Israele all'esistenza e alla sicurezza, e insieme a promuovere un'intesa di pace con i rappresentanti del popolo palestinese. Ecco ancora una componente significativa di quella politica estera condivisa che ho tenacemente auspicato e coltivato per l'Italia.

Ma torno ora al filo del discorso sulla tendenza generale che si può cogliere nel processo di trasformazione in atto, pur tra molte articolazioni e sfaccettature, sul piano mondiale. Tendenza a una nuova aggregazione e responsabilizzazione che coinvolga Stati ed aree, di peso crescente e di peso decrescente, ma nel loro insieme decisive per il nostro comune futuro e destino. La crisi scoppiata nel 2008 e non ancora superata, lo "sconvolgimento complessivo" che essa ha provocato nel corpo dell'economia globale, ha certamente avuto ripercussioni dissimili nei diversi continenti: negli Stati Uniti e in Europa cadute pesanti della produzione, del reddito e dell'occupazione, e solo riduzioni, più o meno sensibili, dell'elevato tasso di crescita nei paesi emergenti.

Ma è un fatto che la crisi, per la sua natura e portata, ha dato anche la prova di quanto sia divenuta profonda e stringente l'interdipendenza globale, la rete e l'intreccio dei rapporti, in ogni senso, tra tutte le economie del mondo, e come sia divenuto dunque ineludibile l'affrontare insieme condizionamenti e problemi di comune interesse. Basti citare un fatto emblematico. Il G7, che a partire dai tardi anni '70 raccoglieva i paesi più industrializzati - tra Nord America, Europa e Giappone - aveva già visto, pur includendo dal '94 la Russia, indebolirsi la sua rappresentatività e capacità di guida, ed era stato quindi indotto ad aprirsi informalmente ad altre partecipazioni. Ma è stato poi giuocoforza cedere spazio a partire dal 2008 al G20, elevato al livello di Capi di Stato e di governo, come nuova istanza di consultazione e decisione. Il coinvolgimento delle maggiori economie emergenti non solo dell'Asia, ma anche dell'America del Sud e in qualche modo dell'Africa (continente solcato da profonde diversità, ma non privo di realtà dinamiche), attribuiva potenzialmente al G20 un ruolo corrispondente al mutamento intervenuto negli equilibri di un mondo sempre più interdipendente.

[Segue alla successiva](#)



[Segue dalla precedente](#)



Può essere troppo audace il parlare, come qualcuno ha fatto, di "alba di una nuova era di multilateralismo". Ma la prospettiva dovrebbe essere questa. Peraltro, anche se il G20 ha affrontato con successo la prova del rafforzamento delle istituzioni multilaterali partendo dall'allargamento e irrobustimento del Fondo Monetario Internazionale, molti altri traguardi appaiono ardui e il ritmo dei progressi lento o incerto: innanzitutto per quel che riguarda l'indispensabile concertazione di una nuova regolazione finanziaria globale.

E sappiamo come anche in altri fori, compresi quelli che fanno capo alle Nazioni Unite, si proceda a fatica verso risposte soddisfacenti a sfide di innegabile portata globale. Da quella di scelte atte a fronteggiare i cambiamenti climatici e garantire la sostenibilità ambientale, a quella di un pieno adeguamento delle regole del commercio mondiale.

Avvicinandomi ora ad alcune conclusioni che mi preme trarre da una perlustrazione forse troppo ampia e insieme sommaria, desidero sottolineare subito un primo, essenziale punto di riferimento. Nel mio riflettere e operare di questi anni sui temi della politica estera e di sicurezza italiana, ho cercato di cogliere la profondità delle trasformazioni intervenute nel quadro mondiale ma non ho mai ceduto alla suggestione, foss'anche solo dottrinarica, di un fatale declino dell'America e dell'Occidente. Ovvero, non solo di un'inevitabile riduzione del loro peso, ma di un fatale decadimento del loro apporto allo sviluppo della civiltà mondiale.

Restiamo indissolubilmente legati da ogni punto di vista all'amicizia e alleanza con gli Stati Uniti. Vediamo la gravità dei problemi con cui essi sono chiamati a fare i conti, ma abbiamo egualmente piena consapevolezza dei loro punti di forza. Non solo la loro ancora senza eguali potenza militare, ma il loro formidabile potenziale scientifico e tecnologico, la loro apertura all'innovazione e la loro predisposizione al futuro, le loro risorse di produttività e competitività, la loro capacità di recupero e di "nuovo inizio" anche in risposta alla crisi attuale, il loro vitale dinamismo demografico.

Come italiani e come europei, siamo soprattutto legati a un patrimonio storico comune, traducibile in un bagaglio inconfondibile di idealità, di principi e di valori, che ci fanno identificare, a fianco dell'America, con l'Occidente come luogo della democrazia e dei diritti umani. E' questa visione, è questa esperienza che dobbiamo e possiamo far valere nel concorrere al governo della globalizzazione, influenzando i lineamenti del suo corso futuro.

Come ha scritto Charles Kupchan, "Se l'Occidente vuole contribuire a guidare la transizione verso il multipolarismo, esso deve portarsi al livello dell'occasione che gli si presenta su due fronti. Dovrà rifondare la sua vitalità politica ed economica e rinsaldare la sua

coesione anche se l'era del suo primato si avvia a conclusione. E deve darsi una strategia e un quadro di principi che valgano a forgiare consenso tra l'Occidente e il resto del mondo in ascesa".

Perciò il punto d'arrivo non solo di questa mia conversazione ma del percorso politico e istituzionale che ho vissuto negli ultimi sette anni, dopo una ben più lunga traversata di "trials and errors", di tentativi ed errori, è la parte che ora tocca fare all'Europa nella prospettiva di un rinnovato ruolo dell'Occidente. E dicendo Europa, intendo Europa unita. I nostri amici americani ci guardano nutrendo insieme ben motivate aspettative e persistenti dubbi, non con disinteresse o pregiudiziale sfiducia. A Monaco, giorni fa, il Vice-Presidente americano Biden ha messo l'accento sull'importanza di un complessivo accordo transatlantico in materia di commercio e di investimenti. Egli ha più in generale ribadito: "L'Europa è la pietra angolare del nostro impegno verso il resto del mondo e l'elemento catalizzatore della nostra cooperazione globale".

Per quel che riguarda l'Italia, in una sessione di Joint Leadership Meeting del Congresso americano nel maggio 2010, ribadii nel modo più netto: "Non penso si possa seriamente affermare che le relazioni transatlantiche continuo ormai sempre meno". Il posto che vi demmo sessant'anni fa nella nostra linea di politica estera e di sicurezza rimane fuori discussione. Ma come la stessa NATO si è venuta dando negli ultimi tempi nuove visioni e missioni, così noi italiani ed europei dobbiamo portare nuova linfa nelle relazioni transatlantiche, collocandole nello scenario globale di un mondo fattosi ben più complesso e variegato.

Ebbene in questo mondo - ecco la domanda che mi posi a Washington già nel 2010 - l'Europa, l'Unione Europea saprà porsi "all'altezza delle sue potenzialità e responsabilità?". E' una domanda che la crisi attuale dell'Unione, dell'Eurozona e più in generale del progetto europeo, non ci dà alcun alibi per eludere. Al contrario l'impegno a superare la crisi traendone tutte le lezioni deve corrispondere proprio all'esigenza di portarci, in quanto Europa unita, all'altezza delle nuove responsabilità.

Ciò comporta un'accresciuta volontà di procedere in tutte le direzioni individuate dalle istituzioni europee per rafforzare, completandola, l'Unione Economica e Monetaria e imprimerle una nuova capacità di promozione dello sviluppo economico e sociale dell'Europa. Ma non basta. E' indispensabile procedere sul serio verso l'Unione Politica. Può non comprendere questa necessità, e il concetto stesso di Unione Politica, chi veda come tratti costitutivi della costruzione europea solo il mercato interno, liberalizzato e concorrenziale, magari senza neppure arrivare alla moneta unica.

Ma quel che si è costruito, o teso a costruire, via via nel corso di sessant'anni in Europa è ben di più. E' una comunità di valori, è una comunità di diritto, è un soggetto politico unitario e democratico, pacifico e solidale, che intende introdurre valori di solidarietà e di giustizia sociale anche nel corso dell'economia di mercato. E' un soggetto politico che si fa protagonista della politica internazionale per affermare su quel terreno gli stessi valori e principi di diritto su cui l'Unione si fonda.

[Continua alla successiva](#)

Segue dalla precedente

Solo sviluppandosi secondo questa concezione, l'Europa potrà fare



la sua parte - come componente vitale della storia dell'Occidente - nel mondo di oggi e di domani,

così mutato rispetto a quello del Novecento. Ed è qui il vero nodo del nostro dissenso con il primo ministro britannico. Non nel fatto che respingeremmo come "eresia" qualsiasi critica verso l'assetto istituzionale e il modo di operare dell'Unione. Ma nel fatto che non possiamo accettare una concezione mercantilistica dell'Europa unita.

E tuttavia, l'Europa potrà fare la sua parte, in sintonia con l'America, solo a due altre condizioni. La prima : non escludere di aprirsi ancora oltre gli attuali confini dell'Unione. Verso i Balcani, dopo che l'ingresso di Slovenia e Croazia ha costituito un decisivo fattore di pacificazione, rendendo possibile negli ultimi anni anche quella riconciliazione adriatica di cui l'Italia, anche per mio diretto impulso, si è fatta promotrice. E verso la Turchia, riconfermando sulla base di forti motivazioni - come ho fatto io stesso ad Ankara 3 anni fa - l'impegno a negoziarne l'ingresso nell'Unione.

E la seconda condizione è quella di non sfuggire, come Unione Europea e suoi singoli Stati membri, alle nostre responsabilità nel campo cruciale della sicurezza. Le minacce da fronteggiare sono molteplici. Il terrorismo, di matrice fondamentalista islamica ma anche di altre specifiche radici. Le tendenze, innanzitutto da parte dell'Iran, a un'ulteriore proliferazione nucleare. Le proiezioni destabilizzanti (fino alla pirateria) di quella singolare, inquietante specie che sono gli "Stati falliti". Il prodursi e riprodursi, in certi continenti, di conflitti etnici e guerre civili. La sicurezza globale, ma la

stessa sicurezza europea, è messa alla prova anche in una regione africana che può apparire lontana, e non lo è, come il Sahel.

La risposta a queste minacce - cui aggiungerei i rischi di un ritorno a nazionalismi anche di grande potenza - non può certo essere solo militare. L'approccio al tema della sicurezza dev'essere strategico e in tutti i sensi innanzitutto politico. Ma l'aspetto delle capacità militari in funzione, quando necessario, della messa in campo di personale e mezzi delle forze armate non può essere eluso e non può più essere delegato dagli europei agli Stati Uniti. Essenziale è che l'Europa - come affermai a Londra nel 2009 e a Washington nel 2010 - metta insieme le sue risorse e le sue strutture per la difesa e la sicurezza, elevando grazie a un'effettiva integrazione la produttività della sua spesa militare.

Concrete e positive prove della sua sensibilità a nuovi doveri nel campo della sicurezza, l'Italia le ha date, sia sul piano politico, proponendo decisamente ipotesi di seria integrazione europea nel campo della difesa, e anche programmi di riforma dello strumento militare nazionale, sia sul piano operativo con la sua partecipazione e un suo qualificato impegno in molteplici aree di crisi, sotto l'egida delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea, della NATO. E assai ampio è stato il consenso che si è riusciti a costruire in proposito nel paese e nel Parlamento. A ciò ha indubbiamente contribuito un'istituzione di rinnovata vitalità ed efficacia come il Consiglio Supremo di Difesa, che il Capo dello Stato presiede per dettato costituzionale, pur nel rispetto dei poteri di decisione propri dell'Esecutivo.

E' proprio richiamando l'esperienza compiuta con successo su quest'ultimo versante - quello della difesa e sicurezza, particolarmente controverso nel passato - che mi sento di rilevare come esistano le condizioni per rimotivare, aggiornare, rilanciare le scelte fondative della politica internazionale della Repubblica ; come esistano le condizioni per farne ancora uno dei perni di quello sforzo di coesione nell'interesse generale, cui è affidato l'avvenire dell'Italia, il suo posto nell'Europa e nel mondo.

L'Italia è sempre stato un Paese "incompiuto": il Risorgimento incompleto, la Vittoria mutilata, la Resistenza tradita, la Costituzione inattuata, la democrazia incompiuta. Il paradigma culturale dell'imperfezione genetica lega con un filo forte la storia dello sviluppo politico dell'Italia unita.

Francesco Cossiga

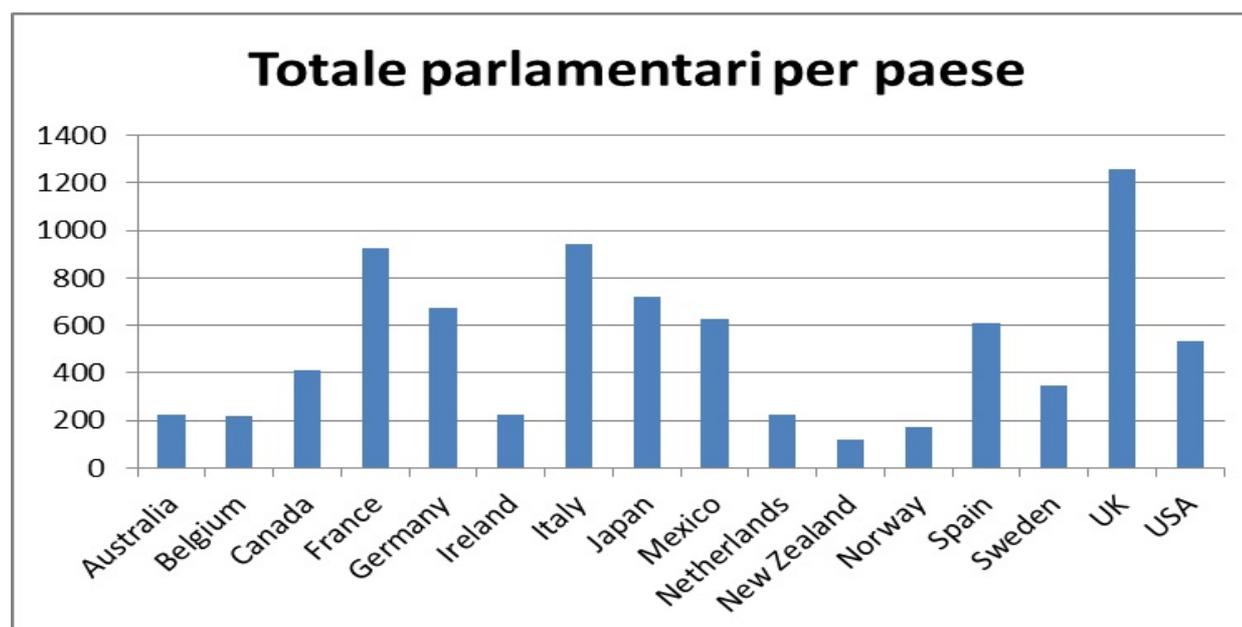
Dimezzare il Parlamento? No, meglio gli stipendi

Di Valentino Larcinese

PARLAMENTARI E RAPPRESENTANZA

“Dimezzare il numero dei parlamentari”. Da Pier Luigi Bersani a Silvio Berlusconi, da Mario Monti a Confindustria, tutti sembrano essere d'accordo: bisogna ridurre i costi della politica, tagliare gli sprechi, mostrare che la politica è partecipe dei sacrifici richiesti al paese: dunque “dimezzare il **numero dei parlamentari**”. Ma perché dimezzare? Perché non ridurre a un quarto, un terzo, o qualsiasi altro numero? Si tratta probabilmente solo di uno slogan, un po' come il famoso “milione di posti di lavoro”. Sono numeri semplici e un po' a casaccio, che si ricordano facilmente, marketing o poco più. È comprensibile, e in un certo senso positivo, che si voglia mandare un segnale forte di discontinuità con una politica che non ha dato il meglio di sé negli ultimi anni. Ma i cambiamenti di policy, e ancora di più quelli istituzionali, andrebbero discussi e fatti con più serietà.

Prima di cambiare il numero dei parlamentari bisognerebbe innanzitutto porsi il problema della **rappresentanza**. Prima considerazione: il parlamento deve rappresentare al meglio i diversi interessi e punti di vista che esistono nella cittadinanza e per poterlo fare in modo adeguato non può essere troppo piccolo. Un confronto internazionale dovrebbe chiarire il punto. Il grafico di sotto mostra il numero totale di parlamentari (ossia Camera e, dove esiste, Senato) per alcuni paesi Ocse, più o meno comparabili al nostro quanto a grado di sviluppo economico e politico.

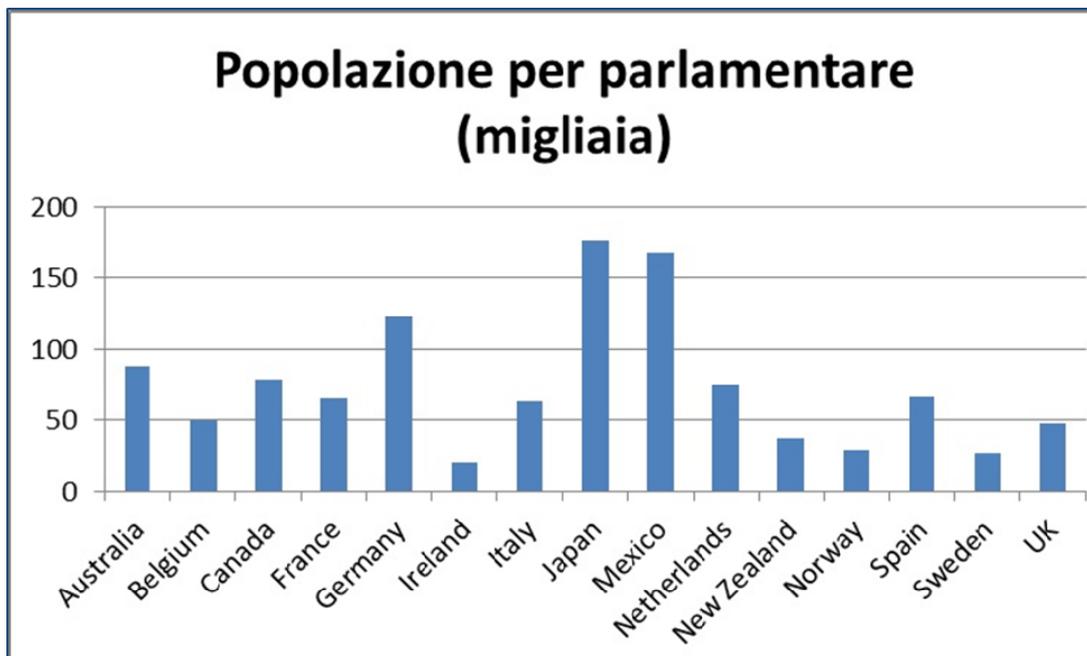


In questa graduatoria l'Italia è seconda solo al Regno Unito e molto vicina alla Francia. Troppi parlamentari? Il grafico successivo mostra il **numero di cittadini** per parlamentare: ci dà un'idea più precisa dei costi che ciascun cittadino deve sostenere per mantenere in piedi il parlamento, nonché del numero di cittadini rappresentato, in media, da ciascun parlamentare. In Italia, ad esempio, ciascun parlamentare rappresenta in media circa 63mila cittadini. Dal secondo grafico emerge che i paesi più grandi hanno un numero di cittadini per parlamentare sistematicamente più elevato. (1)

[Continua alla successiva](#)

L'arte del comando sta nel dire di no, perché è molto facile dire di sì.

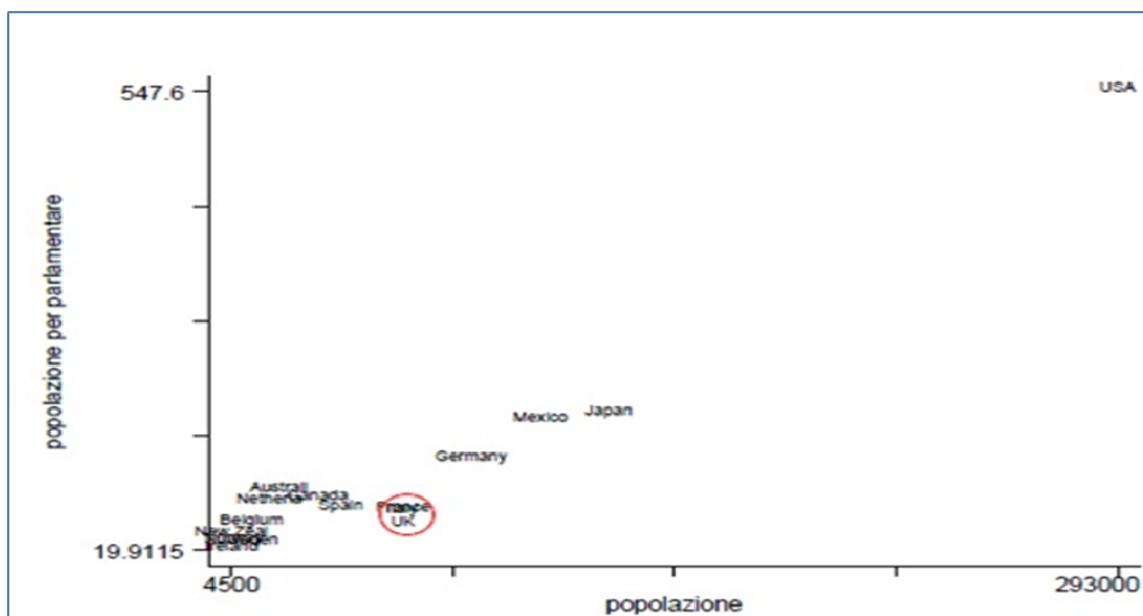
Tony Blair



Pattern confermato molto chiaramente dal grafico successivo che mostra la relazione fra la popolazione di un paese e il numero di cittadini rappresentati in media da ciascun parlamentare (l'Italia si trova all'interno del pallino rosso con Francia e Regno Unito). La maggioranza dei paesi non si discosta di molto da una ipotetica linea a 45 gradi: al crescere della popolazione cresce proporzionalmente il numero di cittadini rappresentati da ciascun parlamentare. Posto in altri termini, i paesi più piccoli hanno, in proporzione, parlamenti più grandi. Il **Belgio** ha una popolazione circa otto volte inferiore a quello della Germania, ma il suo parlamento non è otto volte più piccolo, dunque (ignorando le differenze di salario) i cittadini belgi **spendono di più**, pro-capite, per mantenere i loro parlamentari. I confronti che spesso vengono fatti con gli Stati Uniti, con una popolazione circa cinque volte maggiore di quella italiana, possono dunque essere fuorvianti. Dovremmo piuttosto confrontarci con paesi quali la Francia o il Regno Unito. Quello che emerge è che il nostro parlamento, almeno a giudicare dal confronto con paesi comparabili, è probabilmente **sovradimensionato** (si colloca al di sotto della ipotetica retta a 45 gradi) ma che un dimezzamento non è giustificato. Una riduzione a **650 parlamentari** in totale porterebbe l'Italia più o meno in linea con gli altri paesi qui considerati.

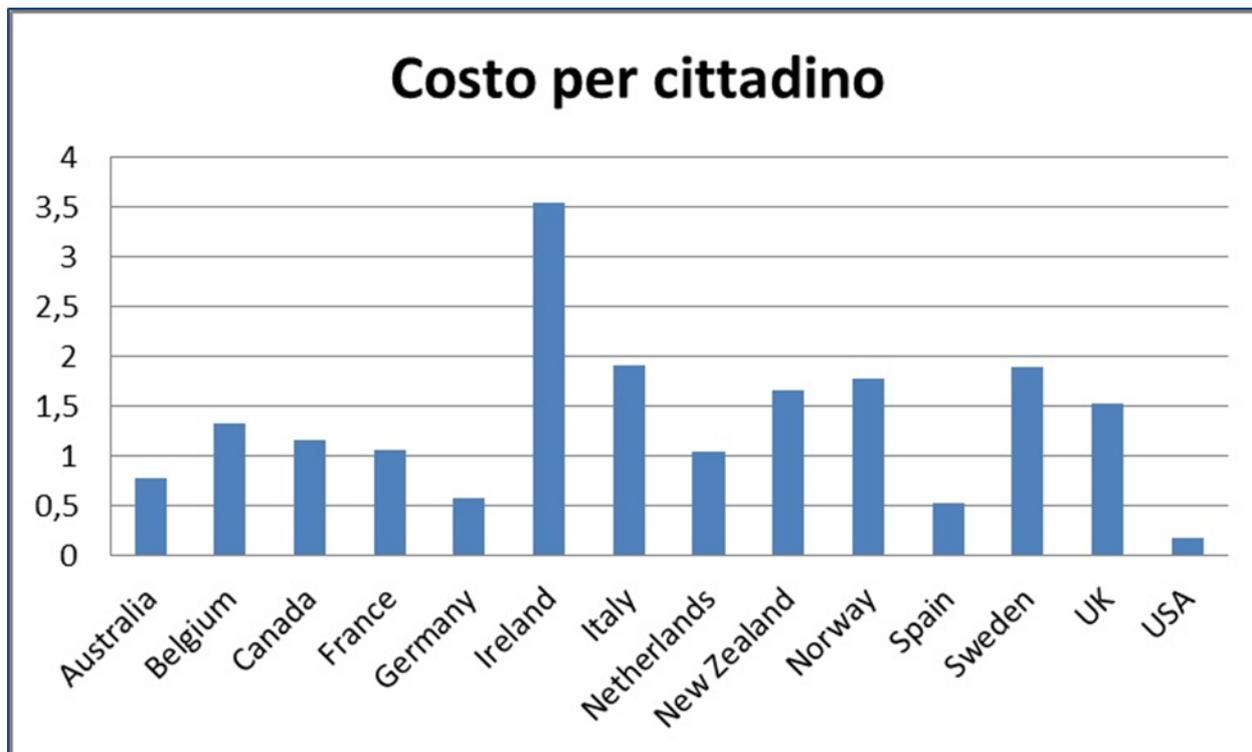
IL COSTO DEI PARLAMENTARI

Il grafico successivo mostra, per un sottoinsieme di paesi, il costo per cittadino (ossia il monte salari diviso per il numero dei cittadini): è abbastanza evidente che i paesi più piccoli si sobbarcano in media costi maggiori. (2)



[Segue dalla precedente](#)

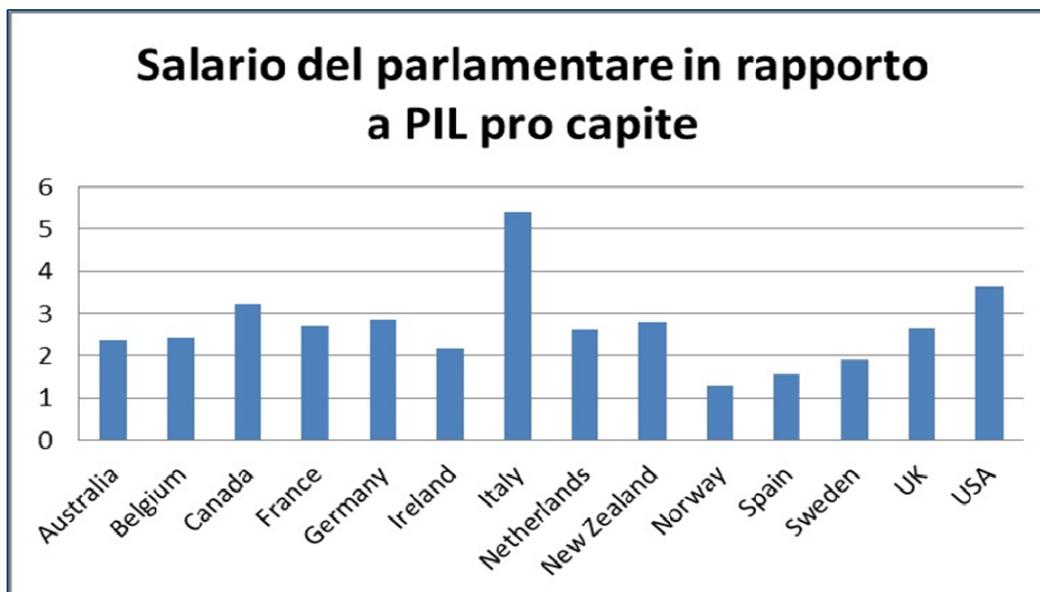
Dunque, i parlamenti hanno grandezze comparabili in tutti paesi e il criterio che determina la loro dimensione non è il costo pro-capite. Perché? Per due motivi soprattutto. Il primo è che per rappresentare in modo adeguato la cittadinanza non si possono avere parlamenti troppo piccoli. Chi insiste, giustamente, sul fatto che in parlamento debbano entrare categorie sottorappresentate (ad esempio le donne), non può anche chiedere di dimezzare il numero dei parlamentari senza porsi il problema di chi avrà accesso a un parlamento dimezzato. È possibile che il costo di minore rappresentanza possa essere più alto per la società del costo dello stipendio dei parlamentari? Non solo credo che sia possibile, ma anche altamente probabile.



Il secondo motivo è organizzativo: anche i parlamenti si fondano su specializzazione e divisione del lavoro e le commissioni parlamentari istituzionalizzano proprio questa necessità. Non si può voler dimezzare il numero dei parlamentari e pensare che la qualità nello scrutinio delle leggi non ne risenta. Infine, come si evince dai grafici, l'Italia è sicuramente sovradimensionata nei confronti internazionali, ma è tutto sommato in buona compagnia:

non c'è dunque nessuna anomalia italiana quanto a numero di parlamentari. Non tale, quantomeno, da giustificare un dimezzamento.

Se si vogliono ridurre le spese, meglio allora sarebbe ridurre gli stipendi anziché il numero dei parlamentari. Come ampiamente dimostrato da più parti, la vera anomalia italiana è l'entità degli stipendi dei parlamentari, non la dimensione del parlamento.



Segue dalla precedente

L'ultimo grafico mostra per l'ap-punto il rapporto fra il salario di un parlamentare e il reddito pro-capite del paese: non credo occorranò molti commenti. Vero è che una riduzione di stipendio potrebbe, in via di principio, comportare **problemi di selezione**, ossia le persone più preparate, che guadagnano abbastanza al di fuori della politica, potrebbero non trovare conveniente candidarsi. Ma bisognerebbe allora chiedersi se paesi come la Francia o il Regno Unito, con salari dei parlamentari molto più bassi di quelli italiani, abbiano anche una classe dirigente politica che sfigura in confronto alla nostra. Francamente mi pare di no e il motivo, credo, sia da ricercare nella motivazione non strettamente economica che ancora spinge tante persone a occuparsi di politica. Il problema è allora piuttosto quello di rimuovere le **barriere all'entrata**, di cui il salario non mi sembra la componente più importante. Certo i danni fatti dal Porcellum e dall'assenza di competizione elettorale sono notevoli. Comprensibile, dunque, il bisogno non solo di dimezzare, ma di eliminare totalmente un certo tipo di politici dalle istituzioni. Ma bisogna stare attenti a non buttare via il bambino con l'acqua sporca.

(1) Nel grafico non ho incluso gli Stati Uniti perché il numero di cittadini per parlamentare in quel paese, con una popolazione 30 volte quella del Belgio, renderebbe illeggibile il grafico.

(2) I valori sono espresso in euro. Gli stipendi dei parlamentari sono stati convertiti in euro a parità di potere d'acquisto.

PREMIO

"GIANFRANCO MARTINI"

PER I COMUNI

GEMELLATI.

**INVITIAMO I COMUNI
PUGLIESI A PARTECIPARE.**

ANCHE SE IN PUGLIA NON E' MOLTO DIFFUSA LA CULTURA DEL GEMELLAGGIO SAREBBE INTERESSANTE ASSISTERE AD UNA RIPRESA DI INIZIATIVA DEI NOSTRI COMUNI PUR IN UN PERIODO DI DIFFICOLTA' ECONOMICHE E FINANZIARIE

Il gemellaggio, se lo si sa organizzare, produce importati risultati senza gravare sul bilancio del comune

La nostra federazione regionale è a disposizione per sostenere ogni progetto e proposta per REALIZZARE UN NUOVO GEMELLAGGIO.

PER OGNI INFORMAZIONE SUL PREMIO NAZIONALE DELL'AICCRE, LA CUI SCADENZA E' IL 31 MAGGIO, CI SI PUO' COLLEGARE AL SITO DELL'AICCRE NAZIONALE

WWW.AICCRE.IT

**SEZIONE GEMELLAGGI OPPURE
CHIAMARE IL NUMERO TELEFONICO**

06 .69940461 int 222—232

I COMUNI PUGLIESI GEMELLATI

◆	CASARANO
◆	CISTERNINO
◆	CORATO
◆	CRISPIANO
◆	FOGGIA
◆	GIOIA DEL COLLE
◆	GIOVINAZZO
◆	LATERZA
◆	LECCE
◆	LOCOROTONDO
◆	MARTANO
◆	MARTINA FRANCA
◆	MELISSANO
◆	MOLFETTA
◆	MONOPOLI
◆	MOTTOLA
◆	NEVIANO
◆	NOCI
◆	ORIA
◆	PALAGIANELLO
◆	PALO DEL COLLE
◆	PESCHICI
◆	PUTIGNANO
◆	SAN GIORGIO JONICO
◆	SAN SEVERO
◆	SAN VITO DEI NORMANNI
◆	SANTERAMO IN COLLE
◆	SAVA
◆	TARANTO
◆	TORREMAGGIORE
◆	TURI
◆	VILLA CASTELLI
◆	ACAJA VERNOLE
◆	ALBEROBELLO
◆	BARI
◆	BARLETTA
◆	BISCEGLIE
◆	BITETTO
◆	CALIMERA

Patto di stabilità interno: la lunga attesa continua

Matteo Barbero

Il Patto di stabilità interno è lo strumento a disposizione dello Stato per garantire che gli enti territoriali (Regioni, province e comuni) diano il loro contributo al risanamento dei conti pubblici. È stato introdotto alla fine degli anni Novanta, non a caso in coincidenza con l'avvio dell'euro. Da allora, ha subito continue modifiche, fino a trovare un assetto più o meno stabile solo nell'ultimo quinquennio. Oggi, il Patto di stabilità interno segue regole diverse per le Regioni (cui sono imposti limiti massimi di spesa) e per gli enti locali (che devono rispettare obiettivi espressi in termini di "saldo" fra entrate e uscite).

L'asimmetria è una delle tante anomalie di uno strumento che, a detta di tutti gli amministratori locali di qualunque colore politico, strozza gli investimenti pubblici, "spiazzandoli" rispetto alle spese correnti. Il trend è confermato da tutte le statistiche, anche se mancano evidenze precise su quanto ciò dipenda dal Patto di stabilità interno e non da altri fattori.

Da tempo tutte le forze politiche affermano la necessità di una revisione complessiva del Patto di stabilità interno: il Governo Monti l'aveva annunciata ufficialmente al Parlamento e aveva inserito una apposita norma programmatica nel decreto "salva Italia". Ma poi non se n'è fatto nulla. Non si è neppure riusciti a scongiurare l'estensione del Patto di stabilità interno ai piccoli comuni, prevista da una norma del Governo Berlusconi del 2011 a partire dal 1° gennaio di quest'anno. Per una strana coincidenza, si tratta della stessa data da cui è scattato per tutte le pubbliche amministrazioni l'obbligo (imposto da Bruxelles) di pagare entro 30 giorni. Una chimera, nell'attuale contesto della finanza locale, dove i ritardi medi nei pagamenti pubblici si aggirano sugli otto mesi.

In attesa del Godot della riforma organica, la disciplina del Patto di stabilità interno ha continuato a subire una miriade di micro-interventi di modifica: sono state introdotte deroghe per specifiche voci o "ad comunem", complessi meccanismi di compensazione a livello territoriale, incentivi per gli enti "virtuosi" in parte fi-

nanziati con le sanzioni inflitte a quelli "cattivi". Si tratta, in genere, di correttivi estemporanei e privi di una coerenza sistematica, perlopiù frutto dell'approssimazione con cui vengono redatti i provvedimenti che li contengono e che spesso vengono attuati tardivamente o addirittura restano lettera morta. Gli esempi potrebbero essere infiniti: basta scorrere l'elenco delle esclusioni previste dalla legislazione vigente per trovare "spese per investimenti infrastrutturali" (decreto attuativo mai emanato), "spese per la protezione civile" (manca una legge), "spese per i beni oggetto del federalismo demaniale" (mai decollato). Ma nel "bestiario" del Patto di stabilità interno troviamo anche sconti che arrivano sistematicamente a esercizio finanziario chiuso o che vengono distribuiti (dallo Stato e dalle Regioni) senza alcun criterio omogeneo, premiando sia le spese buone che quelle improduttive.

In questo quadro, crolla anche l'alibi spesso evocato per giustificare l'immobilismo, ovvero la mancanza di copertura finanziaria, che solo un allentamento dei vincoli europei, con l'introduzione dell'agognata "golden rule", potrebbe consentire. Nel 2012, ad esempio, fra bonus agli enti "virtuosi", premialità tardive, "regionalizzazione incentivata" e "Patto orizzontale nazionale", la logica della topa è costata oltre 1 miliardo di euro, poco meno di un terzo del peso (ex ante) della manovra sui comuni attuata tramite il Patto di stabilità interno. Risorse ingenti, ma distribuite a "pioggia", che se concentrate su obiettivi chiari e misurabili (a puro titolo di esempio, un serio programma nazionale di edilizia scolastica) avrebbero potuto essere impiegate assai meglio.

Ora la palla passa al prossimo Governo e naturalmente, in questa fase di campagna elettorale, le promesse di riforma si sprecano. Servirebbe davvero un colpo di reni della politica, in una materia in cui tecnici e tecnicismi la fanno ormai da padroni. Prerogativa della politica, infatti, dovrebbe essere l'individuazione delle vere priorità: si chiama "programmazione", ma è una disciplina sulla quale il nostro paese è stato finora piuttosto debole.

da la voce,info

BARI / FUTURO E LIBERTÀ'

PRESENTA INIZIATIVA POPOLARE

“Vogliamo far sentire a Vendola la voce dei pugliesi”. E' partita questa mattina la petizione popolare promossa da Futuro e Libertà, i cui contenuti sono stati illustrati dall'europarlamentare Salvatore Tatarella e dal consigliere regionale Euprepio Curto. La raccolta di firme mira a raggiungere quota 50mila adesioni. Già a partire dai prossimi giorni nelle piazze e presso i circoli cittadini di Futuro e Libertà verranno allestiti punti di raccolta con l'obiettivo di chiedere al governatore le sue dimissioni per consentire ai pugliesi di tornare alle urne entro giugno. Attraverso la petizione popolare si chiede l'immediata approvazione della nuova legge elettorale regionale e il varo della legge sul conflitto d'interessi la cui bozza è stata depositata a marzo dello scorso anno e porta la firma di due autorevoli esponenti del partito democratico, Blasi e De Caro. “E' necessario che si faccia chiarezza – ha detto Tatarella – su una situazione di grave conflitto morale che colpisce oggi il governatore pugliese e ben cinque assessori del suo Esecutivo tutti mobilitati in campagna elettorale con il loro potenziale clientelare. Il governatore intanto continua ad utilizzare una scorta che gli fu assegnata quando era componente della commissione parlamentare antimafia. La Regione – ha osservato Tatarella - rischia la paralisi amministrativa, non conoscendo gli esiti delle elezioni politiche e le decisioni che il governatore pugliese assumerà in funzione del risultato del suo partito”. Tatarella ha ricordato ancora una volta l'urgenza che la Puglia ha di dotarsi di una nuova legge elettorale che prevede la riduzione da 70 a 50 consiglieri. Sull'argomento si è soffermato il senatore brindisino Euprepio Curto, sottolineando che la legge deve essere strettamente correlata alla previsione di soppressione delle province secondo una ridefinizione delle circoscrizioni elettorali. Tra i punti cardine indicati da Curto, l'introduzione della parità di genere, non in direzione delle quote rose, quanto verso il coinvolgimento progressivo e stabile delle donne nelle cariche istituzionali. “La Puglia – ha aggiunto Curto - mostra grande arretratezza dal punto di vista del sistema burocratico. Sebbene vi siano stati numerosi inserimenti, lo “svecchiamento” è targato Sinistra, Ecologia e Libertà. Vendola ha utilizzato il potere gestionale con un cinismo che impallidisce rispetto a quello della vecchia Democrazia cristiana. Il suo atteggiamento agnostico su grossi problemi tra cui quello dello stabilimento Ilva di Taranto e quello sulla centrale Enel di Brindisi, prima in Europa a dotarsi di tecnologie antinquinanti, mostra la vera faccia del governatore quando deve confrontarsi con i potentati economici. Nel suo intendimento di uomo “irreprensibile” la guida della Regione Puglia doveva servire solo a spianare la strada per la sua carriera politica mentre la barca regionale sta affondando in un settore strategico come la sanità che assorbe l'87 % del bilancio regionale”.

Nulla è impossibile per colui che osa. Alessandro Magno

Fai bene quello che sei chiamato a fare. Vittorio Bachelet



**ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA**

BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE

(Patrocinio Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per L'ANNO SULLA CITTADINANZA EUROPEA un concorso sul tema:

“CITTADINANZA E IDENTITA’ PER L’UNIONE POLITICA DELL’EUROPA”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia.

- OBIETTIVI
- far conoscere i diritti dei cittadini europei
- doppia cittadinanza. europea e nazionale
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“CITTADINANZA E IDENTITA’ PER L’UNIONE POLITICA DELL’EUROPA”**
- indicare il nome, la sede e il telefono dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto selezionerà massimo 2 elaborati e li invierà, **entro il 15 aprile 2013**, all'AICCRE Puglia in Bari via Partipilo n. 61

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**6 per le scuole medie superiori e 2 per le scuole medie inferiori**)

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Capruzzi n.212 o una scuola media della Puglia

A ciascun vincitore verrà assegnato il premio di euro 500 che l'AICCRE Puglia istituisce per celebrare l'anno della cittadinanza europea

Il segretario generale
Prof. Giuseppe Valerio

Il Presidente
dott. Michele Emiliano

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5772314

aiccrepuglia@libero.it oppure Telefax 0883 621544 e mail valerio.giuseppe6@gmail.com